

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Settembre 1885.

Num. 17.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nei numeri prossimi pubblicheremo:

La nuova esplorazione italiana al centro dell'Africa - (*Cosimo Bertacchi*).

Palummella - bozzetto pugliese - (*P. Samarelli*).

Contribuzione alla riforma Penitenziaria - (*N. Di Cagno-Politi*).

Lucrezia d'Alagno - (*Gustave Colline*).

La glottologia e il metodo sperimentale - (*Errico Girardi*).

La civiltà latina a traverso i secoli - (*Pietro Viti*).

Il romanzo dello Scorticati essendo oramai giunto al suo termine, potremo quanto prima dar luogo alla pubblicazione di svariati lavori di letteratura e di critica, che alcuni egregi scrittori hanno assunto l'impegno di scrivere per il nostro giornale.

N FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana

il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.

SAGGIO

DI

POLITICA POSITIVA

PER

N. DI CAGNO POLITI

Un vol. di pag. 200 L. 2.

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si dirigeranno all'Editore V. VECCHI in Trani.

IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

PER L'AVV. CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

L'ANGELO CUSTODE^(*)

(A Valdemaro Vecchi).

— Sui greppi fiorenti, fanciulla divina,
Seduta sospiri, nascondi il tuo viso?
Contempla il sereno de' cieli sorriso,
Intreccia alle chiome ghirlande di fior,
L'auretta gentile, gli augelli, la brina,
I cespi di rose ti parlan d'amor.

— Lo aspetto da un anno, lo cerco sui monti,
Sui poggi, nel piano, sul lido del mare,
È l'Angel Custode, ne' sogni m' appare,
Mi bacia, lo vedo sui venti volar;
Lo aspetto sull'alba, lo aspetto a' tramonti,
Stringendomi al core, giurò di tornar.

— Il mondo è voràgo, fanciulla vezzosa,
D'insidie e spergiuri, d'inganni e di frode,
Ritorna alla mamma, ch'è l'Angiol Custode,
Che veglia, ti guida, ti calma il dolor;
Nel grembo materno, fanciulla, riposa,
Che vita novella t'accende nel cor.

— Son povera e sola, la madre m'è morta,
M'è morta demente nel rigido verno;
Con riso convulso, rivolta all'Eterno,
Pregando tornasse quell'angiol fedel,
Ruggendo qual tigre, facendosi smorta,
Baciommi sul labro, volossene al ciel.

— Sei bella, più bella del raggio del sole,
T'arride la vita, ritorna al lavoro,
Il tempo è ricchezza, fanciulla, è tesoro,
La pace, la gioia nel cor tornerà;
Gli strani deliri, con l'ozio, le fole,
T'ammorban di lezzo, vergogne e viltà.

— Diserta nel mondo, da tutti reietta,
Spietata la gente mi chiama *venduta*,
Mi dice: sei bella, t'aiuta, t'aiuta,
Mi nega il lavoro, mi scaccia col piè,
Mi vuole nel trivio... Che sia maledetta
Or questa bellezza che il cielo mi diè.

Sui greppi fiorenti di rose e gaggia,
Con vezzi d'amore, con volto sereno,
Baciando una dama, stringendola al seno,
Un biondo ricciuto garzone appari.
« È l'Angel Custode » gridava Maria,
« M'inganna, m'inganna!.. » poi cadde e morì.

Mori con la bocca sfiorata dal riso,
Con l'occhio nel sole, le mani nel crine,
Mori sui ligustri, su un letto di brine,
Fra il canto d'augelli, tra zeffiri e fior;
Fu allora che l'Angiol dischiuse un Eliso
A quella tradita, provata al dolor.

P. SAMARELLI.

(*) Ringrazio l'amico Samarelli d'aver voluto dedicare a me questa sua poesia, accompagnandola d'una lettera così gentile e lusinghiera, che conserverò come ricordo della sua buona amicizia, ma che egli mi permetterà di non pubblicare perchè... il perchè si capisce facilmente.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Settembre 1885.

NUM. 17.

SOMMARIO. — La commemorazione di Giuseppe Massari in Bari (*La Dir.*). — Francesco Fiorentino (*Giuseppe Tarantino*). — Chi è « lo Schiavo di Bari? » (Lettera di *Gustave Colline*). — Triste esistenza (cont.) (*Voluntas*). — Notizie di opere letterarie italiane su Maria Stuarda (*Gustave Colline*). — POESIA: l'Angelo Custode (*P. Samarelli*). — BIBLIOGRAFIA: Temi ed esercizi di composizione con modelli d'analisi di M. Parascandolo. — Studi pratici di grammatica italiana con brevi cenni di elocuzione, dello stesso (*E. G.*). — Un brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*).

Il giorno 20 corr. alle ore 10 ant., ad iniziativa di quel Comitato Operaio, avrà luogo in Bari la commemorazione del non mai abbastanza compianto Comm. **GIUSEPPE MASSARI**, letterato e filosofo illustre, e patriota intemerato, al quale venne innalzato un Monumento, di cui in detto giorno verrà fatta consegna al Municipio. — Il Comm. **SILVIO SPAVENTA**, del quale si può ben dire *tanto nomini nullum par elogium*, parlerà del suo amico Massari, degno biografo di tanto estinto, degni uno dell'altro.

La Direzione della *Rassegna*, gentilmente invitata, darà nel numero prossimo la relazione della solenne patriottica cerimonia, che richiamerà certo in Bari quanti nella provincia hanno ancora il culto del vero patriottismo, del vero sapere, della vera onestà civile e politica.

FRANCESCO FIORENTINO

IRA le ultime opere, di recente venute alla luce, la *Domenica Letteraria* del 30 agosto annunzia la traduzione, che il sig. Giancola ha fatto del *Giordano Bruno ed i suoi ultimi biografi* di M. Monnier, e del *Bruno a Ginevra* di F. Dufour.

Ebbene credereste voi, che tra gli ultimi biografi del Bruno non è stato nemmeno menzionato quegli, che ha più lungamente e con maggiore amore lavorato intorno al sommo pensatore del nostro rinascimento filosofico? — Quando, in Italia, parecchi anni or sono, si pensò d'innalzare alla memoria del martire-filosofo il più vero e più saldo monumento, compilando un'edizione accurata di tutte le sue opere latine, il Ministro De Sanctis, preposto allora alla suprema direzione degli studi, non seppe trovare altri più

competente di *Francesco Fiorentino*, a cui affidare la difficilissima impresa. Ed ora chi parla degli ultimi biografi del Bruno neppure ricorda il Fiorentino!

Le opere latine del Bruno giacevano disseminate qua e là per le varie biblioteche d'Italia e per l'Europa, straordinariamente scorrette nelle vecchie edizioni del 500, e solo in parte ristampate, con somma nostra vergogna, sebbene non immuni da errori, dai tedeschi. La difficoltà d'un'edizione dell'opere latine del Bruno non dal pubblico grosso, ma dai dotti solamente può essere esattamente valutata. E chi ha avuto la fortuna di stare al fianco del Fiorentino (non abbastanza ancor compianto), nell'ultimo decennio (1875-85), ben è stato spettatore dell'enorme fatica da lui sostenuta nella correzione di quei testi errati e senza punteggiatura alcuna. Era una fatica, di cui era capace solo l'ostinata intrepidezza di quell'anima indomabile, le cui forze leonine si moltiplicavano col crescere dell'ostacolo da sormontare. Di quell'edizione sventuratamente non son venute fuori che le due prime parti, l'una nel 1879, l'altra nel 1884.

Il redattore della *Domenica Letteraria*, annunziando l'opera del Giancola, non trascura invero d'aggiungere le seguenti parole: « Avremmo desiderato, che tra i biografi del Bruno fosse stato ricordato F. Fiorentino. » All'avremmo desiderato sarebbe più giusto sostituire quest'altra parola: Non è perdonabile, parlando dei biografi del Bruno, aver dimenticato il Fiorentino, che a far parte dei circoli dotti fu ammesso con una monografia intorno a quel filosofo, e la sua vita scientifica chiuse con un'edizione delle opere latine di lui: e tutta l'energia della sua vita spese, studiando instancabilmente intorno ai filosofi del Risorgimento, del quale periodo storico era per universal consenso d'ammiratori ed avversarii, italiani e stranieri, stimato il più profondo conoscitore fra tutti i cultori del filosofia.

Il Fiorentino era irresistibilmente attratto verso il Bruno: e non poteva parlarne senza accendersi di sacro entusiasmo. Né il suo era l'entusiasmo rettorico, onde sogliono mostrarsi ripieni molti, che del sommo pensatore del 500 non conoscono che il nome. Nel Fiorentino invece l'entusiasmo nasceva dalla pienezza dell'idea che aveva del Bruno, idea che s'era formata esaminando a parte a parte la vita del sommo filosofo, tenendogli dietro in tutte le sue peregrinazioni attraverso l'Europa, e studiandone minutamente tutti gli scritti. E questa sua attrazione verso il filosofo, che si fe' bruciar vivo per un'idea, era effetto non della sola ammirazione per il genio, ma principalmente d'una invidiabile parentela d'animo! — Ed intanto tra gli ultimi biografi del Bruno non si menziona il Fiorentino!

Come è ingiusto il mondo! Presso i popoli che poco studiano, il più noto non è chi più altamente pensa e più profondamente conosce, ma chi più sa far rumore intorno a sé; non è il più dotto, ma il più parolaio. Nella storia solo (ma pur troppo neanche sempre!), quando son cadute tutte l'ipocrite apparenze onde sa rivestirsi la falsa dottrina, quando son venute meno tutte le relazioni personali

e l'alte influenze della politica, che qui presso di noi è rovina della scienza, allora solo emerge la vera, la pura, l'incontaminata grandezza. Oh! quanti di questi uomini, a cui l'indotto volgo, o l'adulatore, che spera qualche cosa, oggi dà il titolo di grandi, e che la posizione politica fa apparire più alti di quello che in realtà non sono, spazzerà via il tempo. Oh! di quanti si mostrerà, che molta parte del loro lustro era tutta vernice.

Il Fiorentino non la teme la storia, no, anzi da essa aspetta giustizia. Egli rifuggiva per natura da ogni posa ciarlatanesca, da ogni rettorica, e perciò è passato ignoto ai più.

Coloro, che apprendono dai giornali la scienza e la letteratura, ignoravano chi fosse il Fiorentino, che non faceva parte di questa *letteratura spicciola*, nè aveva interesse, che la stampa parlasse di lui. Ma ben era noto a chi presiedeva alla direzione delle biblioteche di Bologna, Firenze, Pisa, e del Grande Archivio di Napoli, dove egli era solito passare parecchie ore della giornata, dopo averne spese molte altre nella solitudine del suo gabinetto da studio. La sua vita insomma scorreva laboriosa, ma cheta e tranquilla.

Ed egli era tanto sdegnoso d'ogni vanità di parere, che, pur essendo un vero ed eloquente artista, sulla cattedra, dalla quale avrebbe potuto eccitare l'entusiasmo di sé, ove si fosse voluto valere di tutti i doni, di cui eragli stato così esuberantemente prodiga la natura, schivando ogni pompa rettorica, non portò che la parola tecnica e misurata della scienza, mirando unicamente, com'ei diceva, ad essere utile alla gioventù e non a far mostra di sé.

Ed utile è stato veramente ai giovani, dicendo cose e non parole. Onde la posterità lo classificherà non fra *les illustres inutiles*, di cui parla lo Zola (1), ma fra quelli che più giovarono al loro paese.

Se il Fiorentino avesse voluto far della rettorica, oh! come l'avrebbe saputo fare: ed aggiungete, che ci avrebbe data quella di buona lega. Ma la rettorica, che è vuotezza di concetto, artificio di forma ed infingimento d'animo, ripugnava a lui, scienziato nudrito di forti pensieri, uomo semplice e senza forma, carattere adamantino, tutto d'un pezzo, senza pieghe e chiaro-scuri.

Ma presso un popolo, che legge poco e studia meno, senza la rettorica e la ciarlataneria, senza la voce della stampa giornaliera, senza occupare un posto nella politica non si diventa noto ai più. Ed è per questo, che Francesco Fiorentino, il quale, armonizzando in sé le qualità più eminenti dello scienziato e dell'artista, aveva tutti i requisiti per essere popolarissimo, è riuscito uno dei meno noti ai più.

E quando veggio che da scrittori, i quali parlano di Bruno, si trascura il suo nome, non sento più meraviglia per certi miei concittadini; che, leggendo l'annuncio della morte dell'illustre uomo, distrattamente si domandarono: Ma chi è codesto Fiorentino?

A questa domanda risponderò brevemente, e mi varrò delle parole del prof. Prantl, dell'Accademia di Monaco, che, a simiglianza dello Zeller e di Kuno Fischer, è uno dei più grandi rappresentanti della filosofia tedesca contemporanea.

Il Fiorentino fu creato membro dell'Accademia di Monaco il 1874 per i suoi lavori sul *Risorgimento*, che lo resero in Germania illustre prima che in Italia. In quel torno l'Accademia Reale di Napoli non volle schiudergli le sue porte,

dicendolo troppo giovane ancora, sebbene di bell'ingegno dotato. I tedeschi più serii, non stimarono che l'età fosse criterio di serietà scientifica, e l'Accademia di Monaco lo invitò fra i suoi.

Il 28 marzo ultimo, il Prof. Prantl, agli accademici radunati in pubblico consesso, commemorò il troppo prematuramente defunto collega, leggendo un breve cenno necrologico, che io qui traduco letteralmente.

« Francesco Fiorentino, nato in Sambiasi nel distretto di Nicaastro il 1.º maggio 1834, ebbe l'istruzione umanistica nel Seminario di Nicaastro, e frequentò poi, dopo parecchi anni di studi privati, nel 1853 il Liceo di Catanzaro, dove, studiando anche teologia, compì il corso giuridico, ed ottenne il grado di licenciato in legge. Nel 1859 prese parte al movimento nazionale d'indipendenza, ma, appena il re Ferdinando II fuggì da Napoli, tornò tosto ai suoi studi, ed ascoltò in Napoli le lezioni dello Spaventa, che allora era in Italia il rappresentante più illustre della filosofia egheliana (1). Bentosto il Fiorentino istesso fu professore di filosofia nel Liceo di Spoleto (1861), e poi in quello di Maddaloni, dal quale nel giugno del 1862 fu promosso professore straordinario della storia della Filosofia nell'Università di Bologna, e nel maggio del 1865 fu professore ordinario in quella materia. Nel 1871 fu trasferito a Napoli, e nel 1875 a Pisa, ove insieme alla filosofia fu invitato ad insegnare Pedagogia. Trasferitosi di nuovo a Napoli (1880), prese ad insegnare dopo la morte dello Spaventa tutte le materie di questo (2).

Coltivando la scienza il Fiorentino, dopo che si fu effettuata l'unità d'Italia, serbò anche caldo interesse per le condizioni politiche del suo paese; e ben meritò che la fiducia dei suoi concittadini, per ben due volte (1870 e 1874), lo mandasse al Parlamento, ove egli da oratore eloquente tenne fronte all'opposizione meramente negativa.

Come docente, tutte le Università, di cui egli fece parte, ebbero a rallegrarsi della sua attività tanto prodigiosa e fruttifera, chè l'una dopo l'altra egli insegnò tutte le discipline filosofiche, ad eccezione della sola Etica (3).

Tanto come insegnante, quanto come scrittore e letterato, egli era fornito delle più felici disposizioni dello spirito, e d'una grande vivacità nell'intuizione accompagnata da acume nell'osservazione. Ed appoggiato in ciò da una tenace vigoria d'animo, erasi acquistata una conoscenza altrettanto ricca quanto fondamentale di tutta la letteratura presente.

Già il suo primo lavoro, col quale entrò nei circoli dotti, *Il panteismo di Giordano Bruno* (1861), dette una insigne testimonianza della acutezza della sua investigazione e della sua abilità nell'espore. Mostrò poi il suo deciso talento

(1) Il dotto Prof. tedesco incorre in un errore. Il Fiorentino non è stato mai scolaro dello Spaventa. Ebbe solo occasione di assistere ad alcune lezioni di lui quando egli, essendo Prof. nel Liceo di Maddaloni, si recava spesso a Napoli, da cui quel paese dista poco.

(2) Il Fiorentino tramutato da Bologna a Napoli lasciò l'insegnamento della *Storia della Filosofia*, ed assunse quello della *Filosofia della storia*. Trasferito a Pisa insegnò *Filosofia teoretica*. Tornato poi a Napoli, riprese il suo antico insegnamento di Filosofia della storia. Morto Spaventa, fu invitato dalla facoltà ad insegnare, titolare, la *Filosofia teoretica*, tenendo come incaricato la cattedra di Filosofia della storia.

(3) Anche qui è inesatto il Prantl. Perchè il Fiorentino insegnò a Pisa anche l'*Etica*.

(1) ZOLA. *Le Roman Experimental*. Charpentier, 1880. Pag. 78.

per la storia della filosofia nel *Saggio Storico sulla Filosofia Greca* (1864). E s'acquistò infine in questo campo meriti durevoli con le sue due opere principali: *Pietro Pomponazzi, Studi Storici sulla scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI* (1868), e *Bernardino Telesio, ossia studi storici sull'Idea della Natura nel Risorgimento Italiano* (2 volumi, 1872-1874). Nella prima trattò con desiderabile diffusione di un autore del periodo della rinascenza fino allora poco curato, presentandocelo come un avversario principale e formidabile dell'indirizzo tomistico. Un lavoro ancor più difficile e perciò più meritevole era l'esposizione del significato di Telesio. In esso il Fiorentino mise a profitto l'impulso attinto all'indagine storica coltivata in Germania; e per mezzo d'un esatto metodo storico utilizzando numerosi documenti scoperti in diversi Archivi, arricchì in modo straordinario le nostre conoscenze intorno alle tendenze filosofiche del Telesio e dei suoi contemporanei, intorno a cui sino allora non avevamo posseduto che poche e sparse notizie.

Seguì poi lo scritto polemico *La filosofia contemporanea in Italia, Risposta di F. Fiorentino al Prof. Acri* (1876); e dopo, quali manuali per uso degli studenti, gli *Elementi di Filosofia ad uso dei Licei* (1877), ed il *Manuale di storia della Filosofia ad uso dei Licei* (1879 - 81), la quale ultima opera corrisponderebbe per gl'istituti italiani forse ai principii della storia della Filosofia dell'Ueberweg.

Intraprese poi, per incarico del governo, l'edizione degli scritti latini del Bruno, di cui però non poté terminare che una parte: *Iordani Bruni Nolani: Opera latine conscripta, publicis sumptibus edita*, pars I (1879) e pars II (1884).

Curò inoltre la ristampa del discorso di Antonio Persio intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e specialmente con la greca (1874), ed un'edizione delle poesie di Luigi Tansillo, a cui aggiunse dettagliate ricerche biografiche ed annotazioni: *Poesie Liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo con prefazione e note* (1882). Curò pure l'edizione degli scritti e delle corrispondenze del Settembrini: *Scritti varii di letteratura, politica ed arte di Luigi Settembrini, riveduti* (2 vol. 1879); e *Luigi Settembrini, Epistolario con prefazione e note* (1883). Scrisse inoltre un copioso numero d'articoli per il giornale Napoletano fondato da lui, per la Rivista Bolognese, per la Nuova Antologia, e per il Giornale Napoletano della domenica, facendo in parte rassegne critiche su nuove pubblicazioni letterarie, ed in parte scrivendo le dissertazioni su diverse parti della filosofia e di storia della filosofia. Tra questi ultimi lavori merita particolare menzione il saggio su *Andrea Cesalpino* apparso nella Nuova Antologia (1879). Parecchi lavori di questo genere raccolse il 1876 in un sol volume sotto il titolo di *Scritti varii di letteratura, filosofia e critica*.

In mezzo a tutta questa operosità letteraria, lavorava ancora, negli ultimi mesi di sua vita, intorno ad una grande opera, che doveva abbracciare tutta la coltura letteraria del periodo della rinascenza. Una prima parte si trovò pronta per la stampa dopo la morte troppo prematura dell'autore, avvenuta la sera del 22 dicembre 1884, e fu edita dall'Imbriani col titolo: *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, opera postuma di F. Fiorentino, 1885.

Essendoci ora dato di comprendere quanto il Fiorentino aveva in animo di creare ancora per i contemporanei e per i posteri, mercè la straordinarietà sua vigoria nel lavoro, sentiamo un vivo rincrescimento non solo perchè quest'opera è rimasta incompleta, ma anche perchè un tanto

uomo così prematuramente è stato tolto ai suoi colleghi che sommamente lo stimavano.

Il Fiorentino apparteneva alla nostra Accademia quale membro corrispondente dal 1874. Nel 1879 lo accolse l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Napoli, che poco dopo lo elesse a suo presidente. Il 1883 fu creato membro dell'Accademia dei Lincei, il cui segretario Luigi Ferri il 18 gennaio dell'anno corrente dedicò al defunto una breve necrologia. »

Questi fu Francesco Fiorentino, morto appena cinquantenne. Per l'età apparteneva alla generazione che oggi occupa la scena del mondo. Ma egli ha voluto andarsene coi grandi della generazione passata, quasi sdegnoso di questa età nostra, che va sempre più volgendo al basso.

I posteri lo ricorderanno come uno dei più veramente grandi ingegni che abbiano onorato l'Italia dei nostri dì, e lo collocheranno accanto a Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa.

Gravina delle Puglie, 6 settembre 1885.

GIUSEPPE TARANTINO.

Chi è « lo Schiavo di Bari »?

Il nostro egregio collaboratore Gustave Colline, indefesso ricercatore di notizie storiche, ci invia la seguente lettera, che è propriamente diretta ai lettori baresi della *Rassegna*, dai quali ci auguriamo gli venga data una risposta che soddisfi la sua curiosità. Noi confessiamo di non essere in grado di dargliela.

Egregio Signor Direttore,

Eccole in due parole lo scopo di questa letterina. Vorrei che l'inserisse nella sua *Rassegna*, perchè in sostanza, essa è nè più nè meno, una domanda, che si dirige ai suoi lettori, come a quelli che più probabilmente d'altri, potranno contentarmi d'una risposta.

Ristamperò fra breve su di un archivio di letteratura popolare, che si pubblica in Napoli, un breve opuscolo di indole popolare, intitolato: *Lo schiavo di Bari*. Se ne conserva un esemplare alla Biblioteca Casanatense di Roma, edizione del secolo XV, senza data di anno, nè di luogo. Quest'opuscolo è una serie d'avvertimenti morali in versi. Principia così:

Al nome di Dio e del buon cominciare,
Tutte le cose che l'huom deve fare, ecc.

e seguita per molte strofe, passando a rassegna tutte le virtù e i vizi dell'uomo, e consigliando, esortando, e predicando, mi sembra, un giovane, a fuggire i vizii e ad acquistare virtù. Le strofe constano di quattro versi, tre endecasillabi, che rimano tra loro, e un quinario, che rima coi tre endecasillabi della strofe seguente, così: *aaab — bbbc — cccd* eccetera. Non son nel caso di citarne qui nessuna, perchè non ne presi, quando lo vidi, nota alcuna, e ora come ora, son lontano troppo di Roma da poterlo riscontrare. In cima all'opuscolo c'è una rozza incisione, che rappresenta un uomo incatenato. Il titolo è: *Lo schiavo di Bari*, e nient'altro: titolo, che non ha relazione alcuna col contenuto dell'opuscolo, nel quale non si nomina e non apparisce

nessun schiavo di Bari. Sono avvertimenti morali, ripeto, una spece di decalogo messo in bocca a un non so chi, che potrebbe essere indifferentemente Dio, il *vecchio Milau*, o lo schiavo di Bari. Chi è questo schiavo di Bari? È un personaggio leggendario? è un personaggio storico? ne resta ancora memoria nel popolo? si ristampa ancora l'opuscolo com'io l'ho descritto? — Ecco quanto vorrei sapere dai suoi lettori pugliesi, ed ecco lo scopo di questa letterina.

Della pubblicazione della quale ringraziandola, mi creda
Torre del Greco 9, IX, 85.

Devotissimo

GUSTAVE COLLINE.

TRISTE ESISTENZA

(Continuazione — V. numeri 12 e 13)

Mariuccia non sentendosi amata, istintivamente provava l'onta del suo stato. A misura che si faceva grande, s'istrinseva nello smarrimento dei suoi pensieri, s'impermaliva nell'agonia dell'animo; l'amarezza le faceva gruppo in gola; grosse lagrime tremolavano nel profondo corrucio della sua pupilla, e silenziosa e melanconica lentamente si trasformava agguerrendosi nella lotta, azzardandosi alla rivolta. Se la lasciavano cheta, l'era un pane di zucchero, ma a sturbarla, a vessarla, restituiva energicamente le busse e le villanie. Le prime volte riuscì soccombente, ciò non tolse che ebbro tosto ad accorgersi come cessasse di essere agnella. La rivelazione fu un avvenimento nella famiglia; paralizzata sostò nelle sue manifestazioni di fatale antipatia. La resistenza calma e persistente della fanciulla, inasprendo Rosa e le figlie, valse ad avvincerle i maschietti, che da quel giorno giurarono per essa; ebbe dei trionfi apparenti e se su dieci guadagnava un'ora sola di completo trionfo, rialzava alteramente il capo ridendo amaramente all'angolo delle pallide labbra. Era lotta quotidiana, insistente, sproporzionata e senza tregua, sostenuta con volontà di martire. Ma a castigare ciò che sembrava sua alterigia, non si rifiutava mai; i mezzi dovevano essere occulti, simulati, a tempo, per non urtare i figliuoli; quando essi erano assenti, lontani a lavorare, le usavano le loro cattiverie; la colpivano più severamente nei giorni di festa, allorché Rosa per la prima voleva godersi la sua parte di baldoria, menando a spasso le figliole, lasciandola chiusa in casa, sola all'oscuro, tremante dal freddo o soffocata dal caldo. Mariuccia non protestava, non fiata, ma covava il suo sdegno; rientrati i fratelli, glieli scagliava contro, li azzuffava, poi s'assideva lontano a guardare indifferente la baruffa.

*
* *

Sino a quel tempo fu mantenuta estranea al lavoro. Vuoi noncuranza o disprezzo, non s'era pensato d'insegnargliene alcuno, ma poi si fece intendere a Rosa che a farla venire su giovanottina bella ed oziosa, era come aprirle la via ad ogni suo maggior danno: si pensò associarla alle due sorelle maggiori e mandarla a lavorare i campi; ed un bel giorno esse, che furono scontente di doverla avere fra i piedi, se l'aggiogarono, obbligandola di verno a raccogliere le olive, di primavera a sveler le erbaccie, e di estate a legare i grossi manipoli di spighe mature. Senonché poco le andava a verso quel lavoro; abituata ad oziare ed a sber-

tacciare, gracile e gentilina, se ne sentiva disfatta nelle membra; a vederla si fiacca e svogliata, i contadini gridavano allo scandalo, e le sorelle che erano sempre pronte a colpirla, la mostravano a dito, chiamandola *fanullona, smorfiosa, sciattata, una maledetta che avrebbe finito male*.

E Mariuccia disgustata, sfacciata, impotente a frenare quell'onda d'invettive, sola, senza difesa, a detrimento del suo sentimento di rivolta che le si ammassava in seno, lasciava passare la valanga, perseguitata dagli sguardi scrutatori dei lavoratori che ne spiavano gli atti ed i più piccol moti dell'animo per poterli vagliare, esagerarli, insinuare calunniosi nel paese. Intorno alla fanciulla s'ingrossavano le chiose, s'ingenerava il disprezzo, ed essa che presentava maggiori guai, e che da lungi vedeva venirle scura e torbida la bufera, perdeva il filo delle idee, si sentiva dannata, irresistibilmente perduta. Sopraffatta dalla paura, non trovava altro sollievo che sciogliersi in pianto; mai una mano soccorritrice, mai un protettore per essa; dappertutto si alzavano note di biasimo al suo indirizzo e se un accenno solo di pietà traspariva dal detto o dallo sguardo di chiacchierata, dalle sorelle, parolaie sboccate, ogni generoso conato veniva soffocato. Le chiamavano le due *spagnuole* (1) e le si davano per amanti i due capi *guappi* del paese; non avevano ritegno di tenersi sempre alla cintola, quei loro dami gagliardi, pronti alle mani, che ad esse rendevano lecite le più assolute smargiassate; ciononostante se ne parlava male sotto voce, ché la paura metteva il bavaglio a tutti, e si andava avanti a via di reticenze.

*
* *

Eppure se Mariuccia provava ad analizzarsi, avrebbe trovato tesori di tenerezza sepolti in fondo al suo cuore. Come volentieri avrebbe voluto amare il suo piccolo mondo cattivo! Crisalide, messe le ali, si era innalzata al volo, libellula bellissima: sentiva che non era più sufficiente alle nascenti manifestazioni dell'animo lo spazio angusto del suo dolore. Occorreva altro orizzonte, più allegro, più vasto, e presa nella stretta del nuovo bisogno, ne smaniava conturbata; dopo tutto pensava che il potere amare e dimenticare le offese, averlo sempre un tozzo di pane, un frutto, una radice, uno straccetto per vestirsi non era poi un gran desiderare. Cotesto miraggio le metteva brividi d'ansia e di godimenti addosso, sospingendola ad amar la vita, a guardare lontano, ingolfata nel senso inenarrabile della voglia innocente che le nasceva profonda nell'animo.

Si sapeva bella, si sentiva desiderata; al solo mostrarsi alla finestretta fra i ciuffi rossi dei garofani, o diritta sull'usciale, sotto i raggi del sole, macchietta graziosa sul fondo scuro del suo tugurio, attirava gli sguardi; lampeggiava l'occhio degli uomini, impallidiva il viso delle donne; ma che le importava? nessuno l'amava, era di peso alla famiglia, le mancava tutto, le pesava il lavoro, reietta figlia della sventura, attraverso l'ammirazione sentiva lo sprezzo colarle addosso e avvincerla in una morsa di ferro.

*
* *

Aveva sedici anni ed era già vecchia di affanni. Ogni giorno la feriva una nuova umiliazione; le venivano profferite di cui arrossiva, l'assediavano i messaggi, le promesse ed i sospiri. Ma che aveva fatto al mondo per vedersi così maltrattata? E rifiutava sempre, combattuta da mille strane idee; no, non vendeva la sua bellezza, salvaguardata dalla

(1) Espressione di dialetto, per civette, sfacciate.

sua purità di bimba, rimasta intatta per trascorrere di tempo e di sventure.

La vestivano di rigatino frusto, sdrucito, risciacquato chissà quante volte dalle sue mani, ma era tanto linda e fragrante la sua persona che pareva l'avvolgesse un drappo di seta; portava le trecce annodate e strette sul capo; infantile negli atti, dignitosa nella sua formosità gentile, le piccole mani aveva guaste dai duri lavori cui la sottoponevano; i piedini nascosti nelle vaste grinze di vecchie scarpe che sapeva rendere presentabili, e la sottana corta anziché non metteva allo scoperto il principio della gamba sottile sulla quale si stendeva senza una piega la calza bigia sbiadita.

Possedeva una vasta ignoranza, non sapeva nulla di nulla, agucchiava appena rozzamente e se prendeva fra mano il fuso ne spezzava il filo, perdendone il capo. Aveva grande ripugnanza per le umili faccende di casa, però faceva la serva a tutti, e nuova Cenerentola dovette accollarsi ogni soma e responsabilità.

*
* *

La mamma s'era voluta svestire d'ogni comando, affranta com'era nell'età; era stata lungamente malata ed esigente più che mai, e Mariuccia l'ebbe assistita con dolcezza di santa; verso Pietro poi, divenuto inebetito per gli eccessi del vino, paralitico, immoto sul suo lettuccio, esercitava tutta intera la sua pazienza; nè qui s'arrestava la scala de' suoi infortunii. Con l'andar degli anni s'andò spazzando la casa de' piccini; con essi perdeva Mariuccia gli unici suoi protettori, i suoi amori, i soli che le volevano bene. Disperata, si provò a morire: chiamò la morte, aspettò, non venne; poi smise le lagrime, si attaccò all'ultimo rimasto malaticcio e tornò a sperare. Le sorelle, che avevano asciugato il poco pianto, non vollero saperne altro; il guadagno lo serbavano tutto per esse, e ritornarono alla vita libera dei campi; pasciute, rubiconde, Cerere e Pomona volgari, sempre in aperta contraddizione con la maniera di sentire della fanciulla. A quell'ultima sortita delle figliuole, Rosa sempre più istupidita dalla sventura, non osò reagire, accettò il fatto e le lasciò andare; parve ai molti indifferente anche all'ecatombe che l'aveva colpita; essa parlava serenamente della liberazione de' suoi poveri figliuoli, delle pene di questo tristaccio di mondo; si fece migliore, si mostrava meno aspra per la Mariuccia che già s'acconciava a quel cangiamento, quand'ecco morirle l'ultimo figlio; fu uno schianto sì profondo per quei due cuori oramai avvinti dal dolore comune, che tutto il vicinato ne fu commosso, e quando il becchino se lo venne a prendere e caricarselo sulle spalle, chiuso nelle quattro asse bianche della povera cassetta, gridarono tanto da perderne la voce; affacciate all'uscio, lo vollero vedere portar via e voltar l'angolo del vicolo, chiamarlo con nomignoli dolci e gentili, mentre dalle finestre le comari sorridenti per l'angioletto che era volato in cielo, facevano piovere sulla piccola bara manate di mandorle e di confetti.

*
* *

Ed ora erano rimaste sole sole, che già non si contava più su Pietro, e le due figlie eran fuggite di casa con due doganieri. Rosa non poteva molto sperare sulla sincera simpatia di Mariuccia, alla quale non aveva risparmiato amarezze; si sentì annichilita, ebbe dei pentimenti, si vergognò de' mali trattamenti usati, si sforzò ad amarla presa dal bisogno di gratitudine e dalla necessità dell'aiuto, ma per quanto facesse, una forza superiore gliela allontanava:

le stava come spina al cuore vedersela tutto il giorno dinanzi, sollecita arrovellarsi a provvedere ad ogni necessità sua e di Pietro, andar diritta allo scopo, balda, sicura, quasi sdegnosa della mano che l'aveva percossa, superstite odiosa sopravvissuta ai suoi cari; starle soggetta, impotente a tutto, era il suo martirio; aveva impeti di collera cieca nel cuore e perdeva la testa, chiamava suo castigo quella fanciulla sdegnosa, longanime, che pareva aver tutto dimenticato, che sembrava non chiedere altro se non servirla con tutto l'ardore della sua giovinezza. Dov'è piegare soggiogata, indebolita di mente, spossata nel corpo; non lavorava più, vaneggiava irrequieta, vedendo nemici ovunque, e di notte e di giorno chiamava sempre intorno a sé la Mariuccia. Nelle giornate di massimo cattivo umore, insofferente della sua apatia, mezza vestita, diritta sulla porta di casa, derideva scondatamente i passanti, parlava delle sue migliori amiche, ed a misura che il suo povero corpo si estenuava, si esaltava ancor più in atti d'insensata follia.

*
* *

L'esistenza per Mariuccia divenne intollerabile, pensava che era tutto finito per essa; per qualche tempo aveva pur avuto una tregua, sorrisse qualche ora di pace, ma fu un sogno. Molestata dal bisogno, straziata dalla lunga agonia di Pietro, presso cui passava le intere giornate ad imboccarlo il poco cibo, a pulirlo come un bimbo, si sentiva invecchiata e come piombata in fondo ad un abisso.

Passarono dei mesi e poi la si vide sorridere di nuovo: pareva che avesse fatto l'abito al soffrire; sembrò calma e più bella; era che in fondo al cuore s'era accesa una fiamma fugatrice delle sue pene. Un amore era sbocciato come fiore nel suo animo: il sogno yago, le parvenze allettatrici avevano alfine preso corpo, ma il mondo le faceva paura; sentiva che non l'avrebbe risparmiata nella sua felicità, che forse le avrebbe tolto quel suo gran bene, e fece ogni sforzo per occultare la sua passione che le traspariva dagli occhi, che le fremeva sulle labbra. Se gliene chiedevano, negava sollecitamente, ricisamente, ma una vampa di fuoco che le saliva al viso la tradiva; pure a poco a poco giunse a farsi una maschera che le manteneva calmo l'aspetto, anche di fronte a lui, mentre il cuore, i polsi e le arterie le battevan frementi. Meravigliò quel cangiamento, ed il pubblico non se ne accontentava; *l'ha stregato, le ha fatto la malia*, si diceva, ma non si andava oltre. Mariuccia non dava appiccio alla maldicenza; lo sapevano che essa rifiutava ostinatamente l'ingresso in casa al giovane, e quand'egli inchiodato dalla passione si dimenticava sull'uscio a guardarla, chiedendole e supplicandola che lo lasciasse entrare, essa lo respingeva col: *O vattene con Dio, qua non s'entra! non siamo ricchi noi!* Quelle parole erano un pugnale al cuore del giovanotto e pareva che l'eco del vicolo gliel'elanciasse in viso come una minaccia. *Ricco!* ripeteva mestamente la fanciulla, aggirandosi nella sua grande povertà. Talvolta egli s'azzardava a dirle: *Se son ricco che t'importa?* ed essa allora strillava impaurita *Madonna aiutami, madonna aiutami*, e gli sbatteva dietro l'uscio; poi mantenendo il respiro si nascondeva a guardarlo attraverso le sconnesse impannate: lo vedeva allontanarsi col capo basso, muto, sconsolato, e ne aveva una stretta al cuore, e si pentiva di quelle sue violenze, di quei suoi atti di fiera indomita.

I loro nomi intrecciati insieme si fermavano con infiniti commenti sulle bocche di tutti, avevano visto il principio di quell'amore pretensioso, ed ora s'aspettavano la fine;

quei che più se ne intendevano, dicevano: *Vedrete che si farà sposare, lo fa apposta a fare la contegnosa: ma se ci mangian su! Rosa lo deve sapere, essa che non ha più nè occhi, nè orecchie; la sfacciatella come si fa pregare dal suo amore ricco! lo vedeste il bel grembiule nuovo di lustrino bleu Maria Luisa, ed il nastro nuovo, e gli spil-loni rossi come papaveri nella stoppa dei suoi capelli, oh! se s'infionzola, se si lustra! aspettate che la vedremo all'ospedale.*

*
* *

Nel paese turbinava l'invidia, ma la sorda animosità non giungeva a turbare la beatitudine di Mariuccia; quell'amore immenso che tutta l'aveva presa, limpido e chiaro come il suo occhio cilestre, bastavale; si sentiva tanto felice, nuotava in un'atmosfera di sì intensa gioia, che non si era mai dimandata un po' seriamente come sarebbe andato a finire; però quando una tale idea entrava per un momento nel suo cervello innamorato, glielo sconvolgeva tutto, provava una sensazione penosa, ne aveva paura e la discacciava rituffandosi con febbrile attività nelle sue faccende di casa. Ora voleva imparare ogni cosa; non prendeva riposo, vegliava lungamente presso i due suoi infermi a lavorar d'ago per risecare qualche soldo e poterselo spendere addosso; era divenuta vana ed un tantino egoista; s'isolava nel sentimento che le aveva illuminata, abbellita la vita; aveva forza a tutto e non s'accorgeva che ogni ristrettezza s'accresceva a sé d'intorno; il suo solo e scarso lavoro non bastava a mantenerla; sdegnava di ricorrere alla carità, aveva il pudore della sventura nascondendo a tutti la loro grande miseria. Il giovinotto che l'aveva presentita e veduta non cessava di offrirle il suo aiuto; mandava a dire che se lo prendessero a casa sarebbe stato il loro benefattore, il fratello, l'amico: *Non hai cuore, Mariuccia*, le dicevano le vicine, *fallo per l'amore de' tuoi morti* — ed essa: *che se la tenga tutta la sua ricchezza, chi la vuole?* E volgeva altrove la faccia commossa, ma se continuavano a seccarla insistenti, s'asciugava in fretta e in furia le bianche perle che tremolavano nella sua pupilla, loro sgranava sul viso gli occhioni lucidi corrucciati e sdegnata le scacciava come un nugolo d'insetti molesti; il giovine ne perdeva la testa, e la chiamava la sua *reginella bella*, il cui orgoglio gli accresceva le amaritudini che per causa sua durava in famiglia, ed essa non s'accorgeva dunque del suo soffrire? presa dalle sue fisime lo lasciava consumare senza pietà: *lo faceva apposta, oh! sì se lo faceva apposta!*

*
* *

Egli era l'ultimo figlio di mastro Matteo, primo fra i mascalchi del paese, discendente da una progenie di fabbri-ferrai e di magnani, che pretendevano saperne tanto quanto il più dotto veterinario del regno. Ricco di figliuoli, di beni e di rispettabilità, s'aveva con sé in casa il beniamino, il prediletto, il cucco della vecchia moglie, *Giuseppuddo u gniuro*.

Mastro Matteo possedeva una bella casa, tutta a loggiati ed a terrazzi, nella quale voleva allogare questo suo figliuolo quando sarebbe piaciuto a Dio di accasarlo. L'aveva corredata di letti a molle e di divani che a sedersi sopra si rimbalzava in aria, di quadri e di specchi alle pareti, il ben di Dio in dispensa, ed un fulgor di casseruole e pentolini in cucina. Quella casa era l'attrazione di tutte le fanciulle e per essa più che per i capelli neri ed i baffetti, non si ristavano dal guardare il giovinotto quando la domenica tutto azzimato imprende la ronda sotto le loro finestre. Mastro

Matteo era felice di quel figlio, per il quale ingrandiva le vigne e gli oliveti, comprava giardini ed agrumeti, manteneva pecore e buoi, muli, asini e pollame; due cavalli stavano sempre pronti per esso nella stalluccia, uno *sciarabà* ed una carrettella sotto l'androne. Presuntuoso di sé e del parentado, aveva saputo maritare le ragazze ai più ricchi figliuoli dei massari dei dintorni, ed i maschi poi aveva accasati con signore portanti cappello ed ombrellino; figurarsi se si poteva acconciare al disonore che gli avrebbe menato in casa *Giuseppuddo*, per il quale andava tant'oltre da sognare un nobile imeneo, una signorina col viso pallido e le mani bianche. Dopo tutto pensava che il figlio aveva smarrito addirittura il senno e ne piangeva di quella sua grande illusione perduta, ma agli assoluti dinieghi finì per smettere e lo cacciò via di casa, dicendogli di lasciarlo prima morire in pace e poi di accomodarsi con la sua maledizione.

Da quel dì il giovinotto non si vide più rientrare sotto il tetto paterno; si acconciò alla meglio in bottega, dove la mamma di soppiatto gli mandava il cibo e la biancheria, si allontanò dagli amici e dai parenti che tutti a coro gli dicevano di far giudizio e rientrare nella buona via, di voler sposare Donna Angelica, la figlia dello speziale, che si struggeva per lui. *Che peccato!* dicevano le fanciulle, vedendolo pallido e dimesso, *per una melensa senza nome perderne così il colore e la salute! Che peccato Giuseppuddo!* Ed egli vedendosi così perseguitato si chiudevà nella bottega e stanco si gittava sul pancone, accendeva la pipa e fra i nuvoli del fumo le riappariva le fanciulle. Il pensiero correva al primo giorno che la vide alla messa dell'aurora nella penombra della chiesa, pigiata nella calca dei contadini; l'attese all'uscita ed essa gli passò sollecita dinanzi, ad occhi bassi, avvolta nel povero scialle di vecchia lana, col capo fulgido scoperto. Albeggiava, un'alba rosea di primavera tingeva in alto i terrazzi, le cupole ed i campanili; la seguì, ma dovè presto fermarsi e scaraventare un solenne ceffone sul muso d'un *quidam*, che gli aveva sobillato qualcosa all'orecchio. La perdettesse di vista: la cercò e il giorno appresso le riapparve improvvisamente seduta sulla porta di una cassetta all'angolo più remoto del vicololetto oscuro. Si scriminava la lunga capigliatura ed ei si fermò a guardarla, le parlò, le chiese se gli avrebbe voluto un po' di bene, sorbendo il fascino di quei fili d'oro sottili e lucenti. Conoscersi ed amarsi si fa presto nel popolo; l'amore va al galoppo ed è irresistibile, si hanno profondità d'intendimenti che onorano la specie umana. Allè richieste del giovane la fanciulla si fe' rossa e si salvò in casa, ma egli ne fu contento e se ne allontanò zuffolando. In breve il suo amore si fece ardente, tutto di fuoco; voleva, chiedeva, poi si pentiva e mandava per le scuse, e Mariuccia gli perdonava rimanendo calma e sorridente, ignara di quello ch'ei provava, ed egli s'inaspriva, diveniva geloso, cattivo, diffidente; in ogni bel giovane che attraversava il vicolo vedeva un rivale, ratto s'accendeva, faceva il gradasso, mostrava la punta del suo pugnale, e lì in pubblico prometteva di piantarlo in mezzo al cuore di chi avrebbe osato portargliela via. *Che hai?* chiedevagli dalla finestra Mariuccia guardandolo teneramente; ed egli allora abbassava il capo, riponeva il ferro, riaccendeva il sigaro, si ricomponeva e ritornava d'onde era venuto. La fanciulla, che nulla aveva visto e sospettato, viveva unicamente di lui, chiusa in casa, isolandosi da quel frastuono che saliva dalla via riboccante di donne e di fanciulli chiassosi.

*
* *

Passò la state; nel verno il vicoletto si fece buio, deserto e muto; il freddo e la pioggia avevano ricacciato in casa la gente. L'uscio di comare Rosa era rimasto chiuso ed anche la finestrella con l'invetriata. Di dentro agonizzava Pietro; accanto ad esso la povera moglie lo guardava finire con la calma che le veniva dalla sua demenza. Di fuori nevicava da più giorni ed il vicoletto era divenuto un torrentello di acqua nera scorrente. Mariuccia si era fatta pallida, pallida, lunga, lunga; agonizzava anch'essa moralmente, abbattuta dalle ristrettezze e dalla mancanza assoluta del lavoro; stavano al buio, senza fuoco, stremenziti dal freddo, allampanati dall'inedia; neanche il ricordo del suo amore poteva darle forza e vita. Dacchè si erano ineruditi i suoi guai, non aveva avuto più il coraggio di rivedere *Giuseppuddo*; pareva che si fossero dimenticati a vicenda, essa nauseata dell'esistenza, egli infastidito, crucciato, indispettito delle ripulse; ei diceva con tutti che non voleva più saperne, ma se mastro Matteo gli mandava a dire che gli perdonava e che ritornasse a casa, egli scattava su in imprecazioni; passava le giornate a vagabondare in piazza giuocando alla morra, a fare il bicchiere alla bettola, a dire mal del prossimo nel gruppo degli amici che lo vedevano con piacere ritornare fra loro; ma se qualcuno, credendo fargli cosa grata alludeva malignamente alla fanciulla, facevagli tosto comprendere che nei fatti suoi non ci voleva nessuno. Stava male, glielo si leggeva in viso: talvolta lo sorprendevo il pianto, la commozione, la tenerezza, ed allora quatto quatto ripassava silenzioso di sotto alla casetta ed orecchiava all'uscio, e timido e sospettoso, come un vero innamorato, ascoltava: sentiva il rantolo di Pietro, la nenia canterellata da Rosa, ed il pianto diretto irrefrenato della fanciulla; disperato, lo assalivano i rimorsi, si pentiva dell'essersi allontanato e si strappava i capelli, invaso dalla voglia pazza di sfondare con un calcio quella vecchia porta tarlata, di prendersela e di portarsela con sé, la sua fanciulla; ma tosto si arrestava paralizzato, sembrandogli essere inseguito dal suo fiero sdegno, e ne tremava di rabbia e di livore, se ne allontanava maledicendola, straziato, soffocato dal suo soffrire; però quel pianto amaro diretto egli lo sentiva ancora, lo seguiva, gli toglieva il senno. *Come farle comprendere che son qua io?* Si diceva e poi correva forsennato da una sua vecchia zia alla quale commetteva di portare a giorno nascente alla fanciulla i suoi rimproveri ed un po' di danaro. *Che diamine! siam cristiani alfine! Le dirai che non mi faccia oltre la sdegnosa, ne son stufo, m'ha capito, ne son stufo!*

* *

Riportaglielo il suo danaro; digli che non ne abbiamo bisogno, fra poco ce n'andremo tutti al camposanto; diglielo, zia Antonia, diglielo. E stava lì senza piangere a sentire l'eco delle sue parole che le scottavano le labbra. Oramai era troppo per il suo povero cuore, il suo destino era spietato; non bastava soffrire tanto, doverlo fuggire, respingere, perchè? La prendeva la smania della ripulsa: oh! sì, sì, era più forte delle sue ristrettezze e della sua fame l'orgoglio suo! Meglio morire: l'avrebbe riveduto in paradiso senza tema, senza vergogna; conquistata dal crescente esaltamento, prostrata dalla stanchezza, le si appesantivano le palpebre, perdeva ogni moto e facoltà; un senso di torpore la soggiogava e spesso si abbandonava ad un sonno pesante ed angoscioso.

Ad onta dell'andirivieni di gente sembrava che dormisse quietamente nell'angolo più remoto della stanzuccia; sognava: le pareva che si facesse leggera, leggera, e sollevata

da terra fosse trasportata in una regione fredda, incognita, dove si respirava a fatica, tutta sola, circondata in una luce bianca; saliva un'erta faticosa che le metteva grossi goccioloni di sudore sulla fronte; la strada era stretta, ricinta da aloe e da roveti, nei quali lasciava a lembi il suo vestito; qua e là si allargava il sentiero, e ciuffi d'erbe e fiorellini bianchi le spuntavano dinanzi; all'improvviso allargarsele l'orizzonte ed apparirle in alto un cielo azzurro pieno di stelle, e la madonna e gli angeli sorriderle ed invitarla a salire, ed essa s'affaticava, ansava, andava, resistendo ad una forza che la tirava giù nel buio, nel fetido formicolio dei dannati.

* *

Muore, muore..... è morto!

Si svegliò di soprassalto e si trovò in piedi con gli occhi larghi sbarrati, fissi nelle morte sembianze di Pietro. Non vide più Rosa, l'avevano tolta dal letto, la sorreggevano seduta su di una vecchia scranna, ma dessa continuava nella sua triste cantilena. Mariuccia ebbe tutto compreso, barcollò e cadde boccone sul morto. La camera si era riempita di gente curiosa. Dapprima si credette ad uno svenimento: *Acqua, acqua*, si gridò; non ve n'era neanche una goccia. *Chi ne cerca, chi ne va a prendere?* — *Non ci pensate, a quest'ora, con questo tempo, manco per sogno! Eppoi, non vedete che è morto addirittura! toccatelo, è freddo, stavolta non torna più!*

Mariuccia s'era rialzata, richiamò tutte le sue forze, cercò l'anfora e la secchia, e discinta e scarmigliata come trovavasi, infilzatosi un paio di vecchi stivali, si lanciò fuori sferzata dalle raffiche gelate che dissotto ai panni le ricercavano le carni. Corse, battendo forte i piedi, imprimendone l'orma sulla neve caduta; camminava a stento, spinta indietro dalla violenza del vento che le toglieva il respiro. Non una stella in cielo, non un lume in terra; porte e finestre eran chiuse, asserragliate; due ore suonavano chiare e sonore all'orologio della Chiesa Madre. Silenzio fondo per le vie; solo le acque del mare facevano sentire sordo il loro fragore.

Come potette giunse ad afferrare l'erta della piscina, interamente ricoperta da un intatto tappeto di neve. Tremante dal freddo, impaurita dall'ora e dalla circostanza, s'affrettava, sbrogliò la secchia dalla corda e la gettò sollecita nel pozzo, puntellò i piedi al parapetto, spinse indietro il corpo, rialzò il capo e la tirò su gorgogliante. I suoi occhi vagavano intanto nel buio, lontano, verso qualcosa che li attirava; un lumicino brillava attraverso la socchiusa porta della bottega di *Giuseppuddo*: essa ebbe un tonfo al cuore e si sentì risolversi di mano precipitosa la secchia in giù. Quel ricordo, nello stato dell'animo suo, le sembrò una risuscitazione, ma ne scacciò il pensiero come di un fallo, rincalzata dalla figura del suo morto. Riempita l'anfora, se la caricò sull'omero e piano piano ridiscese scivolando qua e là sulla neve che continuava a cadere. Era tutta inzuppata: l'acqua le colava dalla nuca sulla schiena, le gambe le tremavano, ed il cuore le batteva forte. Il suo pensiero passava insistente dalla squalida figura di Pietro alle care sembianze del giovane: i suoi passi non obbedivano più alla sua volontà: procedeva a tentoni senza saper dove andava, aveva perduto l'idea, la memoria dei luoghi. All'improvviso si fermò abbagliata da un vivo sprazzo di luce. *Giuseppuddo* le stava dinanzi guardandola con due occhi stralunati, meravigliato di vederla lì in quello stato. *È morto, m'è morto!* balbettò timida Mariuccia, arrestandosi confusa, stordita da quell'apparizione,

ma il giovine l'aveva già liberata dell'anfora tirandola a sé. Possibile che le stava daccanto, tutta in suo potere, la fanciulla del suo cuore! Mariuccia spaventata gridava: *ridammi l'anfora, ridammi l'anfora, mi aspettano, mi aspettano! Gesù e Maria benedetta mi aiutino!* — Eh! che m'importa de' tuoi santi e del tuo morto, disse il giovine trattendola in una stretta disperata.

Un'aura di calore veniva dalla bottega distendendo le membra intirizzite della fanciulla; di dentro ardevano i fornelli, e due giovani operai battevano forte sull'incudine voltando le spalle alla porta; il rumore che facevano, loro impediva di udire quanto di fuori avveniva.

Oh Mariuccia, Mariuccia! sospirava il giovine al suo orecchio, non soffristi abbastanza?... stammi ad ascoltare, lasciali morir tutti.... vivremo noi, non avrai più freddo nè fame; ti darò una casa bella, lontana, non vista, sotto la pergola, e vesti, e pendenti, e collane; senti, come fa caldo qui, o Mariuccia; vieni a vedere come il caldo ti colora il viso; vieni, riposati!

Alla fanciulla non rimaneva più forza e volontà, lasciava dire, ascoltava inebbiata; era la prima volta che una voce dolce, affettuosa la carezzava, ed impotente a reagire si sentiva stracca, come trasportata in un altro mondo. Nевичava sui loro capi, ma essa non provava che l'ebbrezza del momento, assaporando con voluttà il dolce veleno che filtrava da quelle parole. Oh vieni, oh vieni! insisteva Giuseppuddo, sempre più trascinandola, ed in quella stretta dimenticava il suo morto e lo squallore della sua povera casa.

* *

Parecchie voci risuonarono all'improvviso minacciose nel silenzio della notte, chiamando ripetutamente a nome la Mariuccia; ahimè! son perduta, diss' ella, svincolandosi dalle braccia del giovine, e ratta senz'altro andò incontro a quelle.

Accorri, accorri, maledetta! le disse una megera agguantandola: ti abbiamo colta, santocchia, bel tempo eh! per far all'amore! morti tutti e due senza nemmeno un sorso d'acqua, senza nemmeno la parola del sacerdote; accoppa, accoppa, dàlli, dàlli! riprendeva a coro la gente, e se la posero in mezzo assordandola d'invettive, caccian-dosela innanzi in un trionfo di dileggio.

Sulla porta di casa si arrestò trafelata, non osando entrare; scorrendo all'ingiro voci e sguardi insultanti. Interdetta si lasciò andare in ginocchio guardando fiso là dentro. I due corpi di Pietro e di Rosa stavano l'uno accanto all'altro, lunghi, stecchiti, già fatti sereni dalla morte; essa ebbe un singulto e distese le braccia piangendo.

Accoppa, accoppa, dàlli, dàlli! ed una grandine di busse le cadde addosso ammaccandola, insanguinandola, ma di repente, come spinta da magica forza, si rialzò fremente, mutata, sprizzando odio dai suoi occhi; si divincolò, si fece largo, scivolò tra corpo e corpo e riprese fuggendo la via donde era venuta, inseguita dalla rabbia forsennata de' suoi persecutori.

* *

Fuori sulla spianata tre ombre nere avvolte in lunghi mantelli, armate di punte di ferro roventi, aspettavano. La lasciarono passare e poi si schierarono fra essa e gli inseguitori; son diavoli, son diavoli! volta, volta! e la turba retrocedette spaventata.

Mariuccia era caduta a pochi passi, svenuta, affondata nella neve.

A me, a me! gridò il più giovane, cercandola, e tutti tre si chinarono a rialzarla portandola nella bottega di Giusep-

puddo. Chiudete le porte e silenzio, diss' egli, se si batte non s'apra, e corse a sentire se visse ancora, bagnandone d'acqua fresca il viso smorto. Di lì a poco la fanciulla si mosse, aprì gli occhi, li volse all'intorno, lo guardò smemorata, poi ricadde nel suo torpore. A Giuseppuddo gli si allargò il cuore, le si assise accanto e le prese una mano, poi guardò l'oriuolo e i due uomini che aspettavano. E tardi, disse, andatevene e non una parola, mi capite? — Sta bene, maestro, ed uscirono fuori, muti, misteriosi, guardinghi. Fioccava dolcemente e la quiete era rientrata nel paesello.

(Continua)

VOLUNTAS.

NOTIZIE DI OPERE LETTERARIE ITALIANE

SU

MARIA STUARDA

Leggendo, tempo fa, un opuscolo di Vittorio Imbriani, un opuscolo veramente prezioso come illustrazione d'una delle più belle opere della nostra letteratura, e ricchissimo di notizie e di curiosità letterarie e bibliografiche di vario genere: *Natanar II. Lettera al comm. Francesco Zambrini sul testo del Candelaio di Giordano Bruno*. Bologna, 1875, vidi accennate in una nota due opere drammatiche italiane: una *Reina di Scotia*, e una *Barbarie del caso*, che avevano entrambe per tema la vita di quella sventurata Maria Stuarda, che ha fatto piangere sui casi suoi tanti poeti, in tutti i tempi, e presso tutti i popoli: Lope de Vega, tra gli altri; e Schiller, e Alfieri, e Swinburne, ecc. D'una di esse, della prima, che, come più antica, stampata nel 1628, più interesse destar doveva, l'Imbriani diceva « che non aveva sortita la ventura di leggerla » (pag. 130). Poichè era dedicata a Urbano VIII Barberini, e io che in quel tempo frequentavo la Biblioteca di casa Barberini, volli farne la ricerca; e difatti, com'era da prevedersi, ve la trovai. Cercai poi notizie sul suo autore, su altre opere simili che ci potessero essere — e — si sa — in queste cose avviene come delle ciliegie che l'una tira l'altra, l'una notizia l'altra; sicchè in poco tempo feci successivamente la scoperta di un bel numero di opere ed opere italiane, quasi sconosciute, su Maria Stuarda; e alle due tragedie dell'Imbriani, fui nel caso di aggiungerne altre tre, e un lungo poema, e alcune poesie e scritture minori. Non vorrei che le fatiche mie andassero disperse, e perciò m'induco a renderne qui brevemente conto. Farò piacere, se non altro, ai bibliofili.

* *

Maria Stuarda fu uccisa nel febbraio 1587. Subito che se ne seppe notizia in Italia, due poeti, tra gli altri, scrissero due poesie di compianto, che meritano d'esser qui riferite, non perchè sieno belle; ma perchè dell'una fu autore Carlo Emanuele di Savoia, e dell'altra, un giovinetto, Maffeo Barberini, che divenne poi papa Urbano VIII. Ecco l'epigramma di Carlo Emanuele:

Estinta giace la bella regina,
che di Francia e di Scozia ebbe l'impero;
Estinta giace! oh immensa ruina!
Oh iniqua sentenza, o colpo fero!
Giace il busto regal nel sangue avvolto
Che innocente s'è sparso: et l'onorato
Capo, balzando ancor dal corpo sciolto,
Mosse le labbra, e il dolce nome amato
Di Cristo profferì, dopo troncato.

Fu stampato per la prima volta da Federigo Selopis in un suo articolo: *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Casa di Savoia*, che sta nell'*Archivio Storico Italiano* (nuova serie, tomo 2.º, P. I, pag. 100, Firenze, 1855). — Urbano VIII poi disse:

Te, quamquam immeritam ferit, o Regina, securis
 Regalique tuum funus honore caret;
 Sorte tua gaude, moerens neque Scotia ploret,
 En tibi pompa tua quae decet exequias.
 Nam tibi non paries atro velatur amictu.
 Sed terras circum nox tenebrosa tegit
 Non tibi contextis lucent funalia lignis;
 Sed coeli stellae; naenia tristis abest,
 Sed canit ad feretrum superum chorus aliger, et me,
 Coeleste incipiens voce, silere iubet.

Epigramma barocco, ma latino buono. Vedi l'edizione —
Maphei S. R. E. Card. Barberini nunc Urbani Papae VIII
Poemata Parisiis Ex Typografia Regia, anno 1642, p. 145.
 — (Fra parentesi. Non ho mai capito, perchè questo libro
 sia stato messo come *galante* nella *Bibliographie Cléricogalante*,
 pubblicata anni sono a Parigi).

Giacchè stiamo cogli epigrammi, eccone uno anche di
 Giambattista Cavalier Marino:

Ferro d'empia sorella
 Da te (fuorchè nel sesso), Alma innocente,
 In tutto differente,
 Di sanguinosa porpora fregiata,
 Ti fe' cader svenata.
 Bella, quanto ben nata e quanto bella,
 Misera e sventurata.
 Non di Tigre o Serpente,
 Ma sol di donna rea,
 Capir poté nel dispietato core
 Tanta rabbia e furore.

Vedi: *La Galeria del Cavalier Marino, terza impressione. In Venetia Dal Ciotti, 1636, pag. 269.*

Altri epigrammi latini potrei trascrivere, che si trovano
 nel libro *Illustrium mulierum et illustrium litteris viro-
 rum elogium a Julio Caesare Capacio, ecc. Neapoli, ecc. 1608.*
 L'elogio latino è del Capaccio: i due epigrammi di un Fa-
 bio Leonida e di un Carlo Pinto. Ma basti l'averli accen-
 nati.

Il Campanella, nella seconda metà del 1598, scrisse a
 Stilo una tragedia sulla Stuarda, che poi, quando ei fu
 messo in carcere, si perdettero, e nulla più se ne seppe.
 « Mox in Calabrum reversus, in patria mea Stylo, compo-
 sui, tragoediam Mariae Scotiorum Reinae secundum poeti-
 cam nostram non spernendam. » Nel processo, affermò
 poi d'averla composta « per Ispagna contro Inghilterra. »
 (Vedi *Amabile. La congiura, i processi e la Pazzia di*
Fra Tomaso Campanella. Napoli 1883, vol. 2.º, pag. 84).

* *

Se la tragedia del Campanella esistesse, noi avremmo
 un'opera d'arte su Maria Stuarda, scritta solo undici anni
 dopo la sua morte. Secondo, però, le notizie, che ho potuto
 raccogliere, gl'italiani sarebbero stati sempre i primi a
 trattare artisticamente quel pietoso avvenimento.

Prima che in Ispagna Lope de Vega scrivesse la sua *Co-
 rona tragica* (che fu detta una nuova *Armada* spedita
 contro Elisabetta); prima che in Francia il Montchrestien
 componesse la sua *Ecossoise ou le Désastre* (1605), in I-
 talia, anzi a Napoli, Carlo Ruggeri stampava nel 1604 la
 sua *Reina di Scotia*. Né solo per priorità di tempo, ma
 anche per quantità di opere, noi, nel seicento almeno, vin-
 cemmo, in questo punto, le altre nazioni. La Francia ebbe
 poi in seguito le tragedie del Regnault e del Boursault,
 il rivale del Molière; e noi quattro altre, del della Valle,
 del Savaro, del Celli, e del Gisberti! (Vedi *Parfait Histoire*
du theatre français, ecc. Paris Mercier 1735-1749, vol. IV,
pag. 78-79; vol. VI, pag. 58; vol. XII, pag. 401) (1).

— *La Reina di Scotia tragedia di Carlo Ruggeri all' Il-
 lustr.º e Reverendiss.º Card. Spinelli In Napoli per Co-
 stantino Vitale, MDCIII.* — L'autore, come sappiamo dal-
 l'Allacci, era un napoletano; e fu questo il suo primo e
 (giova sperare) ultimo lavoro. È una tragedia divisa in
 cinque atti, che fedele all'unità di tempo e di luogo, describe
 solo le ultime ore di Maria Stuarda, l'annuncio della con-
 dannà, e l'esecuzione della sentenza. — Un cattolico, e un
 suddito di Sua Maestà Cattolica che viveva pochi anni dopo
 la morte di Maria, non potea vedere in essa ciò che i poeti
 posteriori ci hanno visto; per lui era soltanto la vittima
 del protestantesimo, la martire del cattolicesimo. In questo
 sentimento è il *pathos* dell'opera. Elisabetta è « *dei miscre-
 denti inglesi empia reina;* » e Maria Stuarda « *sempre fu*
di virtù perfetto esempio. »

E morendo mostrò come uom cristiano
 De' la morte spregiar per la sua fede.

Due versi orribili, ma che parlano chiaro. Nel primo atto
 la cameriera e il segretario empiono la scena dei loro la-
 menti. La cameriera dice fra l'altro:

Deh! chi puote e non deve a suo potere
 La ferita domar d'umana fiera,
 Qual'è l'empia Isabella,
 E liberar dalle sue man Maria,
 Qual da fier lupo mansueta agnella, ecc.

Il segretario le risponde per confortarla:

Forse che quel che sin qui non ha fatto
 Per giustizia e pietà l'empia Isabella,
 Farall'or per gradirne il re di Francia,
 Da cui stata è richiesta a liberarla, ecc.

La cameriera, chiamata, vassene alla regina, e il segre-
 tario rimasto solo, riceve la notizia che due ambasciatori
 sono venuti da parte d'Isabella: dal che il pover'uomo
 prende occasione per bene sperare: « *Al bel m'appiglio,
 il ben sperar non nuoce.* » Il coro fa delle considerazioni
 morali, e finisce il primo atto.

Nel secondo la regina racconta un sogno, che ha avuto,
 e comincia così:

Sol fra ogni altro animal che sotto il cielo
 Pasce e sostiene l'altrice mobil terra,
 Va con fronte sublime altero l'uomo;
 Ei regge il tutto e sè medesimo impera, ecc. ecc.

e poi, dopo esser passata attraverso tutta la filosofia e la
 storia d'allora, pian piano viene a raccontare come ha so-
 gnato il suo morto marito Darnley, che la consigliava a
 fuggire in Francia, e un angelo poi che mostrandole la glo-
 riosa corona riserbatale, le vietava la fuga. È irresoluta;
 non sa cosa fare; deve o no fuggire? Ma il segretario, uomo
 saggio e stimato, richiesto del suo parere, interpreta il so-
 gno, e dichiara che il ciel non vuole ch'ella fugga:

Se dal cor qualche indizio aver l'uom puote
 Delle cose che a sè succedon poi,
 Della mia vita son presso all'estremo,
 Quest'avviso dal cor vienmi al pensiero, ecc.

Nel terzo atto il segretario è disingannato sull'arrivo dei
 due ambasciatori, che come, dice il nunzio, son venuti a
 mal fine:

Triste augurio mi dan che in veste negra
 Vedonsi andare, e con funerea pompa.

I due ambasciatori chiedono di parlare alla Regina, e le
 annunziano la condanna di morte:

Che sia, comanda, il capo a te reciso,
 E per util comune
 Una sol morte a mille esempio sia.

E dopo una vivace alternativa di proposte e di risposte
 sul perchè e sulla giustizia della condanna, se ne van via.
 Curiosa una delle scene seguenti, dove si vedono stretti in
 colloquio gli ambasciatori col custode.

— Come va, dice il custode, s'era sparsa la voce che sa-
 rebbe liberata, e ora s'esegue la sentenza?

— Appunto per questo, risponde l'ambasciadore, per il
 pericolo che portan queste voci.

E il custode:

Comunque sia ne rendo grazie a Dio.
 Che lei d'affanno, e di paura han tolto
 Me che l'ho avuta a custodir finora,
 Con qual periglio in cotanti anni io sollo...

Inumano pensiero, che trova riscontro nelle parole che lo
 Schiller mette in bocca al Paulet nel suo dramma (2). —
 Sir Amgas Paulet fu il custode di Maria Stuarda nei due ul-
 timi anni della sua vita; uomo rigido e spietato, ma di
 straordinaria onestà. Affrontò l'ira d'Elisabetta, ma non
 volle in nessun modo uccider segretamente la sua prigio-
 niera, come gli si propose.

L'ambasciadore conchiude:

... Giusto è ben che la funebre pompa
 A regina qual'è non disconvenga,
 E tempo è ormai da prepararsi dentro
 Senza dimora in ampia sala il tutto, ecc.

Nell'atto quarto un ministro calvinista cerca di conver-
 tirla al protestantesimo, e dice d'esser venuto a lei da parte

di Darnley, comparsogli in sogno la notte. Ma la regina, ricordandosi che anche nel suo sonno Darnley aveva rappresentato la parte del tentatore, lo scaccia via. — Nel quinto atto viene un consigliere di re Giacomo, che chiacchiera per un buon pezzo, nè si sa perchè, sopra gli Assiri, i Medi, i Persi, i Greci e i Romani, finchè vede arrivare un cameriere, inviato precedentemente da re Giacomo, e gli dice lo scopo della sua venuta: liberar da morte, per ordine del suo re, Maria. — Troppo tardi, risponde il cameriere:

Or vil man l'ha reciso il nobil capo.

Il poeta insiste singolarmente su tutto quello che fece e disse re Giacomo per liberar sua madre; il che non è perfettamente esatto. Re Giacomo dette anzi prova in questa occasione di molta freddezza e viltà. Ma se si pensa che in quel tempo era salito o stava per salire sul trono d'Inghilterra, e che nei paesi cattolici sorse allora qualche speranza, che per le tradizioni di famiglia, si sarebbe di nuovo condotto al cattolicesimo, non sembrerà forse inesplicabile l'apologia che, senz'esserci chiamato, il Ruggeri fa di lui (3). — Il cameriere racconta minutamente tutti i particolari del supplizio. Sul patibolo lo incaricò di dire a suo figlio:

Fugga lontan dal perfido sentiero
Che ignaro segue il popol di Calvino;
Creda egli sol che il divin verbo è quello,
Che il vicario di Cristo in Roma insegna, ecc.

Ma uno dei presenti le grida che si sbrighi, che non perda tempo in chiacchiere vane. Allora

Si rivolse da Cristo a quell'immagine,
Che, com'io dissi, in man pres'ella in prima;
Sol'ivi il guardo e non la mente affisse,
Che col pensier pareva in ciel traslata.
Le ginocchia avea in terra, ignudo il collo,

E mentre di morire,
Il ministro di morte a lei fe' segno,
Usa meco, Signor, pietà, dicea,
In te l'alma confida, a te mi dono,
Prendi il mio spirito travagliato e stanco.
Seguia parlando, e intanto un colpo fiero
Di fierissima man scese a traverso
Sovra il candido collo, e dipartille
Dal busto il capo, e il capo anco reciso
Gorgogliando, perdono a Dio cercava.

E conchiude:

O felice alma a Dio nel ciel diletta!

Il coro recita un'ottava, e con un *vanitas vanitatum* si chiude la tragedia.

Come dicevo, dunque, Maria Stuarda qui non è certo quella figura bellissima, seducente, poetica, di cui Leicester (nel dramma di Schiller) diceva che anche sul patibolo legava con lacci d'amore, *mit Liebesbanden*. L'autore era molto vicino alla realtà storica, e non potea dir di queste cose. Egli esprime nel modo più schietto la commozione che la sua morte destò in Italia, come in Francia e in Spagna, insomma nei paesi cattolici, commozione che avea tutt'altre ragioni. Non si badava alla donna, ma alla regina e alla regina cattolica. Della sua famosa bellezza qui non si fa motto. In un'altra tragedia è chiamata addirittura *Povera, inferma, ed in età cadente*. E così era difatti. I poeti posteriori, per una trasformazione compiuta dalla loro fantasia, non se ne son ricordati. Lo Schiller ne fa una ragazza *tra fresca e frasca*, che pensa all'amore, e trova il tempo per innamorar la gente. Ma Maria Stuarda, quando fu uccisa, avea quarantasei anni, e ne avea passati venti circa in prigione, e soffriva di molti guai. Leggete le narrazioni contemporanee!

*
**

« *La Reina di Scotia tragedia di Federigo della Valle al Sommo Pontef. et Sig. nostro Urbano VIII in Milano per gli Eredi di Melchior Malatesta Stamp. Regi e Ducati MDCXXVIII (4).* » Federigo Della Valle il Quadrio ce lo dà per Romano (5); il qual Quadrio ci assicura che alcune sue rime si possono vedere nella *Scelta di rime di molti autori viventi non più stampate. Genova 1591*.

Di lui conosco anche due altre tragedie, la *Giuditta* e l'*Ester* (Milano 1627), che mi fecero tanto ridere, perchè son dedicate con una lettera all'altissima Regina dei Cieli, e la lettera è sottoscritta così: *Fattura del tuo figlio, Federigo Della Valle!* — Tuttavia, questa Reina di Scotia

è tutt'altro che cattiva, e alcune lunghe filze di versi vi sono tutt'altro che volgari. Il suo contenuto è presso che simile a quello della precedente. Il concetto che l'informa è lo stesso. Non ha divisione d'atti. — Il prologo è fatto dall'ombra di Francesco II di Francia, primo marito di Maria. Il quale dice:

Or qual serva dannata
Da vent'anni di misero martire,
Verrai tratta a morire.
Deh! chi giunse a veder gli alti consigli,
O chi scerner può il fine?
Adorate e tremate, o d'Eva errante
Miserissimi figli!

Esce la regina e fa un lungo lamento sulla sua sorte:

Reina prigioniera,
Vedova sconsolata, abbandonata
Madre d'inutil figlio,
Signora di rubella infida gente,
Donna senza consiglio,
Povera, inferma, ed in età cadente.

La cameriera (ch'è un personaggio che compare in tutti questi drammi, e divenne poi la Hanna dello Schiller) cerca di darle speranza. Non può negare che il suo stato è davvero miserando:

Ma che? luogo non resta
Nè a forza, nè ad inganni; resti dunque
A sofferenza, a speme, e se si niega
La libertade al corpo, non si tolga
All'alma l'aspettarla: il dritto e il vero
Mai non rimaser vinti; ed è vittoria
Bellissima che ben ristora i danni.
Con fregi alti di gloria
Quella che sorge e nasce
Dai campi degli affanni....

E la regina di rincontro:

Mia vittoria sarà la sepoltura.
Ivi alzerò trofei
Dell'altrui crudeltade e del mio danno
Con poca terra oscura;
E tu, che, mossa da fedele affetto,
Gradito e caro inver, ma inutil forse,
Argomenti e discorri, e ragion cerchi
Dal variar de le mondane cose,
Da le promesse altrui, dai meriti miei,
E dal dritto e dal ver non vinto mai,
Forse altro pensi ed altro parli....

Il dialogo continua a lungo su questo andare. La regina se ne rientra nelle sue stanze, e la cameriera col coro, seguita a parlare dei casi suoi. Un servo del capitano viene in questo, e annunzia alla regina che due regi ministri debbono parlarle. Ella li attende, e nell'attenderli vaga colla fantasia su quel che potrà portarle la loro venuta, e sta dubitosa e incerta, sospesa tra il timore e la speranza:

Spero, lassa, o non spero,
O che creder degg'io delle novelle.....

Poi per un momento s'abbandona tutta alla speranza, e fantastica d'esser libera. Questa stessa situazione dà luogo a una delle più felici scene del dramma dello Schiller, quella in cui Maria Stuarda, passeggiando pel giardino di Fotheringay, e inebbriandosi nell'aria pura, nella luce, nella freschezza della campagna, dimentica la sua sventura, rivede il bel tempo antico, e spera. — « Credimi, Anna, non senza ragione mi sono state aperte le porte del carcere. Questo piccolo favore m'è nuncio d'una più grande felicità. » Lasciamo i paragoni, ma il nostro della Valle, io dico, non se l'è cavata male. Maria dice:

O se fia mai ch'io giunga
A rivedere i campi
De la mia patria amata,
Del regno ove già lungo antico rivo
Del sangue mio ben glorioso corse
Fra scettri e fra corone,
Ov' il cenere giace
Di tant'ossa onorate,
Ond'ebbero carne queste carni stanche,
Che dirò? che farò? qual sarà il core?
Quai saranno i pensieri?
Vedran quest'occhi gli occhi
Di tante amate genti a sè rivolti;
E la letizia mia
Partita in mille fronti, in mille cori.

Onorerò onorata,
Più gradirò servita,
Perdonerò, tornerò il seggio a molti
De la prima fortuna;
Ascolterò, risponderò, domando
Or grazie ed or mercedi.
Ahi opre lungamente tralasciate,
Come in lieve speranza
Or fra dolci ed acerbe
A l'alma mi tornate!

Viene il consigliere Beal, che le chiede per incarico d'Elisabetta ch'ella riconosca re, Giacomo, suo figliuolo, e approvi le mutazioni religiose avvenute in Iscozia. Maria rifiuta tutto, e specialmente poi quest'ultima cosa:

Ma ch'io confermi poi
Il culto rinnovato
De la religion del regno mio,
O ch'io consenta ch'egli prenda altrove
Fuor che dal Roman seggio ordini e riti
Ne' sacri uffici è empia la domanda,
E vana la speranza d'impetrarla,
E se il mio contraddir ha da pagarsi
Col sangue, ecoti il sangue....

Lascia il Beal, e se ne va. Quantunque molto liete non sieno le risposte del consigliere, il coro e la cameriera tuttavia traggono da quella venuta buon augurio:

Or quel ch'io penso e stimo
È che la tua nemica ora si veggia
Stretta da qualche rischio, o per tuo figlio,
O per l'ispano re, e perciò tenta
Quel che può trar da te, pria che sforzata
Ti disciolga e sprigioni, ecc.

Ma ecco i due ministri, i conti di Pembrocchia e di Cumberlandia, chiedono di parlarle. Il conte di Pembrocchia le rimprovera la sua ostinatezza, e Maria risponde fieramente:

Chi nacque Re comandi, e sol soggiaccia
Alle leggi e al dritto.

Dopo un lungo battibecco, il Pembrocchia le dà una lettera a leggere. Il coro esulta credendola, non so perchè, un mandato di libertà. Ma il conte di Cumberlandia, ch'era stato fin allora silenzioso, interrompe e dice:

... . Perché si tolga a te la noia
Che leggendo aver puoi, senti ed ascolta
In brevissime note.
La via di liberarti è dura via,
Ma pur utile e dritta. Si disciolga
Dal collo quella testa, e l'alma voli
Poi dove vuole, e in libertà sen vada....

La regina si lamenta fieramente del modo crudele verso di lei usato:

Morire io devo, il veggio,
Ma non si torrà almeno
Il dir che chi m'uccide
Empiamente m'uccide....

Vane parole, dice il Cumberland:

Pensa a quel che conviene
Per l'altra vita; chè di questa breve
Spazio t'avanza....

Non le concede un giorno di tempo da lei domandato per prepararsi. Maria si ritira, e qui segue una scena straziante. Il coro e la cameriera non vogliono in nessun modo distaccarsene:

Ove ne vai Reina?
Ove ne vai, mia vita? ove mi lasci?
Me che sempre fui teco
Nel corso della vita,
Dunque or senza te lasci
Nel passo de la morte....

Le damigelle vorrebbero seguir Maria, ma i conti lo vietano.

La regina sta nella sua stanza a pregare, a far testamento e a scrivere a suo figlio. E il maggiordomo che lo racconta. A un tratto s'apre la porta ed ella comparisce in mezzo a due ministri crudi

Con gli occhi fissi al cielo
Ahi che la croce ha sovra il petto affissa,
Vedi or come la bacia.

Il mazziere che la precede, grida:

Traetevi in disparte,
Lascisi aperto il varco
A chi viene, a chi segue....

Ma Maria s'indugia ancora un momento a dar l'ultimo addio alle sue damigelle. Le prega che si ricordino di lei; chiede loro perdono, e augura loro felice la vita futura. Poi, sostenuta dal maggiordomo, va via.

Il coro, mentre piange e dispera, ecco vede di contro da una finestra il manigoldo, che accenna che si guardi, e grida:

Viva Isabella, altissima Reina,
E lungo corso regni, e caggia e pera
In questa forma chi d'oprar presume
Contro lei, contro i suoi giusti decreti,
E le sue giuste leggi.

L'idea di rappresentar la scena del supplizio, facendola descrivere da uno degli interlocutori che la guarda da una finestra, si trova (curioso!) anche nel recente dramma dello *Swimburne*.

Il maggiordomo torna piangendo, e descrive, come nella tragedia del Ruggeri il cameriere, tutti i particolari della morte:

Alto s'ergera
Per non so quanti gradi, intorno cinto
E coperto di panni oscuri e neri,
Un catafalco, e innanzi a due gran faci
Pendea da sottil corda in fra due legni
Ampio ferro lucente.

È la *guillotine* prima di Guillotin! Altra prova di quel che ora è per mille prove accertato, che la *guillotine* non fu congegnata da quel povero medico che le dette il nome, ma già da tre o quattro secoli era in uso, specialmente in Italia. (Vedi *Bertolotti, Francesco Cenci e la sua famiglia. Firenze 1879*, p. 157 e seg., e anche *Ademollo. Le giustizie in Roma. Roma, Forzani, 1882*, p. 145 e seg.).

Il maggiordomo ne riferisce gli ultimi discorsi, e legge una lettera, a Re Giacomo, dove gli si raccomanda caldamente tutta la sua famiglia:

La famigliuola mia che meco dura
In sì lunghe miserie, in tanti affanni,
Se a te mai torna, tu l'accogli, e sia
Loro albergo il tuo albergo....

Ecco come ne descrive la morte:

Il fier ministro
In rimirla tale ha tronco tosto
La corda onde pendeva il mortal ferro,
Il qual precipitando s'è sommerso
Nelle candide carni, in quel bel collo.
Così stese le membra da una parte,
E dall'altra la testa, ell'è rimasa
Cadavere tremante, onde si sgorga
Per grosse canne il sangue, e s'è veduta
La dolcissima bocca
Con trar gli spiriti estremi,
Riaprirsi e serrarsi graziosa
Anche nei moti de la morte orrenda.

Il cadavere è trasportato sulla scena, e alle ancelle affidato; le quali, dopo lunghi pianti e grida e lamenti, se lo caricano pietosamente sulle spalle, e il corteggio parte, e la tragedia finisce. La quale tragedia, ripeto, tutto considerato, e specialmente paragonata alle altre, di cui si fa onorevol menzione nelle nostre storie letterarie, non mi sembra cattiva.

(Continua)

GUSTAVE COLLINE.

(1) La tragedia del Montechrétien procurò all'autore, gran brillante del resto, il favore di Giacomo I. Vi si scusa Elisabetta della morte di Maria, addebitandola ai raggi dei cortigiani. Nel 4° atto la sventurata Regina lamentasi della propria sorte. Nel 5° un messaggero ne descrive l'eroica morte. Il coro piange, e il messaggero dice che c'è anzi da rallegrarsi. — Della tragedia del Regnault (1636) il Parfait dà sfavorevolissimo giudizio. Ne riporta un piccolo brano, dove, a suo dire, Maria parla più da pagana, che da cristiana. — Quella del Bourseault poi (1683) ebbe cattivo successo, secon-

do il padre Niceron, perchè il pubblico non amava i soggetti storici o, secondo il Parfait, forse con maggior verità, perchè *elle ne valloit rien*.

(2) Ufficio maledetto che m'è stato confidato! Custodire quest'astuta macchinatrice di mali! Nel sonno il terrore mi sveglia: vado in giro di notte come uno spirito dannato; provo i chiavistelli del castello, e la fedeltà delle guardie, e veggo tremando venire il mattino che potrebbe avverare i miei timori. Ma felice me! felice! io spero che tra breve tutto finisca! — *Maria Stuart. Trauerspiel. von F. Schiller. Atto I. Sc. 1.*

(3) Per esempio, nell'opera: *Vita Mariae Stuartae Scotiae Reginae ecc. Autore Georgio Conaeco Scoto ecc. Ad Urbanum VIII. Romae 1624*, nella prefazione, si legge: — *Supplices rogamus pergas, pergas, Pater beatissime, ut facis, Mariae Stuartae favere soboli; Reges sunt, Principes sunt, amore ducuntur, vinci se humanitate non patiuntur, redibunt in Ecclesiae gremium, extraquam nullus unquam Scotiae Rex aut Regina a suscepta prima veritate mortuus est, ecc.* — Ma Re Giacomo era tutt'altro che favorevole al Cattolicesimo: « *Quand'entra in questi particolari (di religione) si estende lunghissimamente, raccontando cose orribili e che offendono le orecchie di chi l'intende.* » (*V. Barozzi e Berchet. Relaz. Amb. Ven. nel Sec. XVII Venezia 1863. Serie 4, pag. 63. Relazione di Nicolò Molin.*)

(4) Della tragedia del Della Valle ho sott'occhio un esemplare della Biblioteca Barberini, legato in marocchino rosso, forse o senza forse, lo stesso che fu *umiliato ai piedi del pontefice*.

(5) Quadro St. e rap. d'ogni poesia. Milano 1741. Vol. II, p. 368. Vol. IV, p. 85.

(6) Non sarà male ricordar qui alcuni fatti della vita di Maria Stuarda, cui si allude in queste due tragedie, per conferma o per rettificazione. — Enrico III cercò davvero per mezzo del suo ambasciatore Bellièvre di dissuadere Elisabetta dal far eseguir la sentenza di morte; ma non riuscì. (*Mignet. Histoire de Marie Stuart Lausanne, 1852 Vol. 1^o, pag. 209 e seg.*) — Giacomo I fece all'ultima ora qualche pratica per liberar sua madre, ma con molta freddezza. (O. C. Vol. II, pag. 213-4) — Roberto Beale con due Conti di Shrewsbury e di Kent andò a Foltheringay per l'esecuzione della sentenza. — Il Conte di Kent propose a Maria Stuarda l'assistenza del decano protestante di Petesboroug, il dottor Fletcher; ed ella rifiutò. (*Mignet, Vol. II, 224*). Il maggiordomo era Andrea Melvil.

Bibliografia

M. Parascandolo. — *Temì ed esercizi di composizione con modelli d'analisi* — Rispoli - Napoli, 1885.

Altri ha lodato di giudizioso e di accurato questo libro dell'egregio Prof. Parascandolo, il quale lavora da alquanti anni intorno ad opere didascaliche, che hanno del nuovo per metodo e per forma. Alla giusta lode noi aggiungiamo francamente questo, che il libro, benchè fatto per gli alunni, riesce comodo non poco a maestri, i quali sono spesso non meno impacciati nell'insegnare a svolgere che nel cercare i temi de' componimenti. Ora, sì negli *esercizi* che seguono a' *temi*, e sì ne' *modelli d'analisi*, che vengono in ultimo, l'A. aiuta con bell'arte i giovani alla riflessione e al raziocinio, disaminando, o meglio facendo disaminare all'alunno stesso con brevi osservazioni e domande alcun luogo di buono scrittore, per rispetto al pensiero, alla lingua ed alla grammatica. Veggano i maestri, se l'*analisi* che fa il Parascandolo, non sia per avventura più logica della così detta *analisi logica*, ch'è la vessazione più molesta e più vana delle nostre scuole inferiori.

— *Studi pratici di grammatica italiana con brevi cenni di elocuzione* — Id., id.

Anche questa ci pare un'opera molto commendabile del professore Parascandolo, adatta principalmente alle scuole tecniche ed a tutte quelle che non possono far molto luogo agli studi letterari e linguistici. Ma c'è da temere che i nostri insegnanti non le facciano buon viso, perchè e' son troppo affezionati al Melga, al Parato ed a quegli altri che vanno, e andranno chi sa quant'altro, per la maggiore.

E. G.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14 e 15 Vol. II).

Così disposte le cose, Paoli stava aspettando gli eventi, quando il 30 luglio i Francesi uscirono da Bastia e da S. Fiorenzo per far isgombrare la via tra queste due città, occupata e impedita dalle truppe del Paoli. Il generale francese Marbeuf movea da Bastia alla testa di una forte colonna; e da S. Fiorenzo veniva poderoso il maresciallo di campo Granmaison. Questi ne' primi scontri ebbe la fortuna amica, e cacciò i Corsi occupandone le posizioni, ma i Corsi rinforzati da opportuno sussidio, ricuperarono le posizioni, ricacciandone i Francesi. Granmaison procedeva con lentezza tra gravi difficoltà: primamente dava l'assalto a una trincea difesa da 42 uomini, che invitati ad arrendersi, risposero, come i 300 di Leonida, voler morire: e tutti caddero fieramente con l'arme in pugno. E così sempre combattendo per isgombrarsi la via, seminando da per tutto cadaveri, procedeva a stento, accennando a Olmetta e Nonza. Marbeuf dall'altra parteolgeva i suoi sforzi verso Barbaggio e Patrimonio, terre guardate da forti presidii, e davanti a Patrimonio ebbe luogo un fiero combattimento. I Corsi attaccati con impeto, respinsero più fiate gli assalitori, e più fiate questi, ritornando all'assalto, respinsero quelli, finchè la virtù del numero, potendo più del valore, la terra non cadde in man de' Francesi. Dopo la presa di Patrimonio, i Francesi, proseguendo la loro marcia vittoriosa, occuparono le alture di Montebello, d'onde dominando Barbaggio, poterono fulminarla con le artiglierie, e costringerla alla resa. Le gravi perdite avevano stretto i Corsi a lasciare a' Francesi tutto il paese di Capo Corso, tranne le due terre di Furiani e Biguglia difese da scarsi presidii; ma comandati da due valorosi, Nicodemo Pasqualini, e Giancarlo Saliceti. Intanto re Luigi di Francia maravigliato che un pugno di montanari osassero resistergli, spedì nell'Isola altre truppe, e la stessa guardia reale con immense provvigioni d'ogni sorta, immaginando in tal modo poterla presto fare finita: ma Paoli non era uomo da cadere d'animo per questo, nè i suoi Corsi capaci di sgomentarsi; anzi colle difficoltà cresceva in essi il coraggio. Paoli raccolse i suoi in Rustino, e quindi chiamatili a parlamento, così loro parlò: *Eccoci, generosi amici, nel luogo dove i nostri padri condotti da Sampiero ruppero, due secoli fa, e disfecero 15 mila tra Alemanni e Spagnuoli, condotti da Genova a' nostri danni. Adesso vengono per metterci in ceppi le migliaia de' Francesi, non più per Genova, ma per proprio conto, perocchè da Genova ci hanno comperati, valutandoci come armenti. Ma ci hanno mal valutati: noi siamo del sangue di que' medesimi Corsi antichi di Sampiero, com'essi amanti di libertà, com'essi forti, come essi capaci di salvare la patria dalla schiavitù, o morire. Liberi nelle nostre terre, e rispettati dagli altri popoli, o tutti morti qui. Vi ricordi Sampiero, seguite me, e avremo vittoria.*

Dopo queste parole generose, Paoli divise que' forti in due schiere, e mosse per a Casinca, pieno di fede in sè e nel valore de' suoi, al grido di: *Moriamo per la patria*. Una schiera prese la via superiore per piombare improvviso sopra Orezza; l'altra la via inferiore per a Sant'Antonio al Vesco-vato. I Francesi, che avevano fortemente occupate queste posizioni, ne sostennero l'urto feroce con valentia, ma dopo sanguinoso combattimento furon costretti a lasciare le posizioni di Ponta e di Venzolasca; i quali acquisti infusero ne' vincitori maggior ardimento, onde seguitando la vittoria, passarono il Golo, e piombarono su Murato, ponendo in fuga il generale Granmaison, che perdette due cannoni, molti soldati, bagagli e tende. Per questa fazione i Corsi ritolsero al nimico buona parte del Nebbio superiore, Barbaggio, Patrimonio, e Farinole, ricacciandolo fin sotto San Fiorenzo. I Francesi raccoltisi in Loreto e fortificatvisi, stavano aspettando l'occasione di uscirne, e far impeto su' vincitori, e respingerli, ed allargarsi; ma i Corsi non li lasciarono

stare, investirono Loreto, d'onde sloggiaronli, e via via incalzandoli di terra in terra, ne spazzarono tutta la Casinca, costringendoli a ritirarsi sulla sinistra del Golo. E non fu senza gravissime perdite del nemico il passaggio del fiume ingrossato dalle piogge, massime al ponte del lago di Benedetto, guardato da Clemente Paoli. I Francesi giunti al fiume, vedendone il guado pericolosissimo, fermaronsi per far testa; ma i Corsi sopraggiungendo, e subito attaccandoli non lasciarono loro agio a ordinarsi, e li sospinsero nel fiume, che travolgendoli ne' suoi gorghi, li portava seco miseramente. Pochi arrivarono salvi all'altra riva, i più rimasero preda del piombo o della furia dell'onde: non più di sei centinaia poterono, di tante migliaia, mettere piede sulla sinistra del fiume, e ricoverarsi nel borgo di Mariana, che subito fortificarono, cingendolo di fosse, terrapieni e artiglierie. Ma neppur quivi furon sicuri: Pasquale Paoli mandò a Mario Cattoni, che teneva Aleria con Ricordano, e a Giulio Serpentinini, che teneva Terra del Comune, e a Gianantonio Aringhi, che occupava Corte, acciocchè a marce forzate venissero a raggiungerlo a Mariana, e tutti e tre giunsero sull'imbrunire, e congiunti alle truppe di lui, mossero senz'altro all'assalto delle trincee. Chauvelin che comandava la guarnigione di Bastia, avuto avviso del pericolo de' suoi, mandò tosto a Granmaison, che da Oletta scendesse ratto verso Mariana, ed egli con tre mila uomini scelti avrebbe secondato allo scopo di prendere i Corsi tra due fuochi. Ma Pasquale non si lasciò trarre in inganno, indovinata la mente del Generale francese, ne seppe felicemente prevenire i disegni. Comandò a Ricordano di marciare contro a Granmaison, e di ricacciarlo in Oletta, intanto ch'egli avrebbe tempestato i Francesi in Mariana. Chauvelin tuttavia si teneva abbastanza forte da poter compiere la parte principale del suo disegno, cioè di liberare i Francesi assediati in Mariana, ed assalì con gran furia il campo di Paoli, che ricevette il nemico senza paura. Successe una terribile pugna, che durò più di 10 ore con grande spargimento di sangue dall'una e dall'altra parte. Chauvelin aveva diviso le sue forze in tre colonne, una capitanata da Marbeuf, diretta a cacciare i Corsi dalle trincee; l'altra condotta da Narbona, destinata a cacciarli da parecchie case, dove s'erano fortificati; la terza governata dallo stesso Chauvelin, disposta in riserva. Marbeuf, quantunque si adoperasse con senno e coraggio a compiere la sua parte, non riuscì che a mandar uomini alla strage, e dopo immensi sforzi e sacrifici dovette ritirarsi. Narbona pigliò a' Corsi alcune case trincerate; ma giunto in loro soccorso Ricordano, i Corsi le ripigliarono, e quindi sospinsero la colonna di Narbona su quella di Marbeuf, onde l'una e l'altra scompigliate e confuse andarono in rotta; e Chauvelin colla riserva valse appena a proteggere la ritirata fatta disastrosa per diversi accidenti, e divenuta fuga. A stento con il favor della notte potette ridurre i suoi scorati e avviliti a salvamento nel campo trincerato di Santa Maria dell'Orto e in Bastia.

Intanto si avanzava l'autunno, e la stagione diveniva propizia a' Corsi, quanto avversa a' Francesi, e Chauvelin premuto dal bisogno cominciò a pensare a distribuire i soldati a' quartieri d'inverno; il perchè, volendo allargarsi, mosse per occupare Murato, e vi mandò Coignes, giovine ufficiale desideroso di gloria, con 800 soldati. Paoli stava in sull'avviso, e come quegli che difficilmente poteasi trarre in inganno, subito s'accorse della mossa del Coignes, e imboscò una schiera di soldati tra Olmetto e Murato, comandata da Ricordano. Coignes si avanzava senza sospetto, come chi va sicuro, verso Murato; ma quando arrivò a Croce videsi improvviso assalito da Ricordano di fianco. Il valente giovine non si perdettero d'animo e intrepidamente sostenne l'impeto degli assalitori; ma trafitto in molte parti del corpo cadde per non più rilevarsi: degno di morire per più onesta causa.

Ma che vale ingegno, virtù, valore, contra la potenza del numero, contra la forza brutale? La Corsica popolosa di soli 300 mila abitanti poteva da sè resistere a Francia popolosa di 30 e più milioni di abitanti, ricca, e belligera? La vittoria dovea restarle, come infine le restò: avea comperata l'Isola, adesso dovea conquistarla per conservarla. L'orgoglio nazionale, il prestigio della sua potenza, la fama delle sue armi le imponevano di vincere a qualunque costo; arrestarsi davanti a un pugno di montanari, per quanto eroi, era disonorarsi in faccia all'Europa. Quindi mandò

nuove forze, soldati sopra soldati, e ne empì l'Isola: e non bastando, aggiunse l'astuzia e la corruzione: seminò l'oro a piene mani, e sparse promesse e calunnie, procacciando la discordia tra gl'isolani per indebolirli e vincerli, e riuscì: ma l'Isola cadendo si mostrò degna di vincere. I vecchi, i fanciulli, e fino le femine pigliarono l'armi, e combatterono coraggiosamente, pertinacemente, ferocemente, senz'altro fine che di morir per la patria; e Paoli era la mente di quell'immenso, eroico, sovrumano sforzo.

Il conte Vaux allievo di Maillebris, fu mandato per i Francesi a governare le cose dell'Isola, e vi andò con grande seguito di armati, provvisto largamente d'oro, e d'ogni cosa bisognosa al vincere. Raccolse i suoi sulla spiaggia di S. Natale, e vedendo Paoli ben ordinato con i suoi pochi in Casinca, e lungo la frontiera, accampossi col grosso dell'esercito di più di 22 mila soldati a Oletta, appoggiando la sinistra alla bassa Tuda, distendendo la destra verso la parte men aspra del paese, accennando a S. Fiorenzo. Marbeuf comandava l'ala sinistra, Arcambal la destra, egli il centro; e dava ad Arcambal ordine di spazzare il paese verso il Nebbio superiore; a Marbeuf di sottomettere il paese di Borgo e Mariana verso il mare; e per tener in iscacco i Corsi di Oltremonti, mandava il generale Narbona con forte schiera a occupare Monte Nebbio presso Borgognano; e per impedire ai Corsi della Batagna di correre in aiuto di Paoli, mandava altra numerosa schiera comandata dal marchese di Luker a occupare Monte Maggiore, Calenzano e Rapallo. Vaux non era senza perizia di guerra e senza ingegno militare, e queste disposizioni erano ottimamente prese: ma, Paoli non era uomo da pigliar paura per la virtù del nemico, e con i suoi pochi, ma forti montanari si schierò di fronte a' Francesi, stendendosi sulla sinistra da S. Pietro a S. Giovanni, e Sorio del Nebbio, procedendo verso la destra per Olmetta e Borgo presso Mariana, e tenendosi forte con trincee e artiglierie sulla catena de' monti, che da Val di Bovinco va al monte Tendo. Clemente suo fratello e Ricordano erano accampati in Murato; Saliceti, Cattoni, Serpentinini gli secondavano con corpi di riserva a destra e a sinistra.

Il piano di guerra del Generale francese era di correre rapido a Corte, capitale dei Corsi, espugnarla, poi scendere fino ad Aiaccio e occuparla, e se gli riusciva, la guerra era vinta. Al cinque di maggio mosse le sue schiere per guadagnare le alture di S. Nicola, e volendo coprire il suo disegno, ordinò ad Arcambal e a Marbeuf che attaccassero con furia le due ali estreme de' Corsi. La battaglia cominciò virilmente da ambo le parti, e fu terribile: i Francesi combattevano per la gloria, i Corsi per la indipendenza e libertà della patria. Dopo lungo combattere e grandi prove di valore dall'una e dall'altra parte, infine prevalse il numero. Invano Pasquale Paoli diè prova di sovrumano valore e di senno; invano gli altri capi lo secondarono con eroica costanza e coraggio, le posizioni de' Corsi furono l'una dopo l'altra espugnate da' Francesi con grande rovina e morti, e lo stesso Pasquale cacciato dalle posizioni di Murato, dovette abbandonare il Nebbio, che tutto cadde in poter de' Francesi.

Vinto il Paoli, ma non abbattuto, raccolse i suoi in Rostino, dove non disperando di poter ristorare la fortuna dell'armi, diede opera a fortificarsi per continuare la guerra: ma De Vaux non diedegli tempo; e proseguendo la vittoria, occupò Lento, pigliò di forza il passo di S. Giacomo, difeso strenuamente da un pugno di prodi, e mandò Durand d'Ognes con forte schiera a sloggiare il nemico da S. Pietro e Sorio; ma quivi era Ricordano, risoluto a combattere, finchè restasse un uomo. I fieri soldati della libertà assaliti da' Francesi più del doppio numerosi, ne sostennero l'urto saldi come rupi, e più fiate li ributtarono, or assaliti or assalitori, sempre intrepidi, sempre invitti. Sotto una tempesta fitta di palle correvano sul nemico, superando balze e burroni, squarciati dalle artiglierie, lacerati dalle baionette, passati parte a parte dalle palle: nè si arrestavano perchè assiepati da cadaveri, e sdruciolanti sul terreno lubrico di sangue; anzi fieramente sempre combattendo, avanzavano gridando: Muoiamo, e con noi muoiano i nostri tiranni, gli assassini della nostra patria.

D'Ognes disperato di vincere, tutto disordinato e sanguinoso, avea già cominciata la ritirata, quando De Vaux avvisato del danno, staccò da San Nicola una colonna di truppa fresca, e la mandò in suo soccorso, decidendo così della giornata. Non per questo Ricordano pensava ad abbandonare

il campo, se non che gli giunse ordine da Pasquale di ripiegare su Rostino, dove egli preparava nuova resistenza.

L'intrepido Corso era vinto, non domo, e disponeva contra il nemico della sua patria altra terribile sorpresa: chiamò a Rostino il prode Ricordano col suo centinaio di eroi, e Saliceti col suo migliaio, il quale non avendo potuto tenere contro Marbeuf, s'era ripiegato a Monte Sant'Angelo. Così concentrate le sue poche forze non volle aspettare i Francesi, e andò a trovarli: sboccò per Pontenovo sulla sinistra del Golo, prese le balze che costeggiano il fiume, giunse a Costa e attaccò Canevaggio: era sua mente di marciare per il monte di Tende alla bocca tanto contrastata di S. Giacomo. Il piano di guerra era sapientemente concepito, e venne egregiamente eseguito: già Lento era superato, le balze montane occupate, San Nicola e Murato presso a cadere in man de' Corsi: ma la colonna, che dovea sforzare Canevaggio, arrestossi davanti il nemico accampato quivi in forze tanto soverchianti, che per valore che i Corsi ci mettessero, non valsero a sloggiarlo. Dopo reiterati assalti, e molto sangue, e prove inaudite di coraggio, i Corsi disfatti dovettero abbandonare l'impresa, e questo fatto di Canevaggio diede la giornata vinta a' Francesi: quivi cadde la libertà della Corsica, quivi l'Isola cessò d'essere italiana, e Paoli divenne un *bandito*, e i patrioti *masnadieri*. Il vinto Generale ridusse le reliquie de' suoi in Corte, dove tentò di riordinarle, rianimarle, riaccenderne il coraggio; ma l'effetto non rispose alle speranze: gli animi erano abbattuti, il popolo sfiduciato, i fieri e generosi propositi non ascoltati. I prodi che disdegnarono dare i polsi alle catene, risolsero di abbandonare la cara terra natia, e ricoverarsi in paese straniero a mangiare il duro pan dell'esilio. Un generoso inglese, Smith, offerse a Paoli e a' suoi seguaci una nave per trasportarli nella ospitale Inghilterra, e questi accettarono, procacciando di recarsi a Porto Vecchio, dove stava ancorata la nave. Ma non parca al De Vaux, e in generale a' Francesi di potere starsi in pace, finchè lontano o presso vivesse il terribile Paoli, e però volendolo o vivo o morto nelle mani, avevano lanciato sulle sue orme una forte schiera di cacciatori con ordine di raggiungerlo, e menarlo vivo o portarlo morto in Bastia. Paoli era già presso a Porto Vecchio, quando alcuni montanari vennero ad avvisarlo, che una colonna di soldati francesi lo inseguivano, e poco tarderebbero ad arrivarlo. Il sole già volgeva all'ocaso, una polvere d'oro pareva agitarsi nell'aria percossa da' suoi ultimi raggi, il tramonto era bellissimo. Paoli si volse a Ricordano, ch'era al suo fianco, e gli disse sorridendo mestamente: — Vedi, amico, il sole va sotto sereno, e par che ci saluti promettendoci un buon dimani; su dunque facciamoci incontro a questo molesto sciame di mosconi, e disperdiamolo. — E sì dicendo raccolse i pochi che ancor lo seguivano, li ordinò, li arringò con brevi parole, mostrando loro la necessità di vincere; poi affidato il comando di pochi uomini a Ricordano, perchè andasse a riconoscere le forze del nimico, pigliò con gli altri (che non eran più che un centinaio) posizione su di un colle a ridosso di un fitto bosco. I Francesi assalti in marcia di fianco dai pochi di Ricordano, si scompigliarono, pur avvedutisi in breve dello scarso numero de' nemici, ripigliato animo, riordinaronsi, e li costrinsero a ritirarsi. Ricordano con accorta ritirata si ripiegò in ordine sulle posizioni di Paoli, che i Francesi con impeto inconsiderato osarono di attaccare. Ma dopo accanita pugna questi andarono in rotta, e se parecchi se ne poterono salvare, si deve a ciò, che i Corsi pensarono più a lasciare l'Isola, che a proseguire una vittoria senza scopo.

Pochi passi ancora e toccavan la meta di Porto Vecchio; ma era scritto ne' fati che l'imbarco non dovesse essere senza nuovi dolori: Paoli prima di calare al lido volle fare la rassegna de' pochi compagni che lo seguivano nell'esilio, e trovò che mancava Ricordano, e quasi tutta la sua falange di volontari. Una lagrima muta gli solcò le gote, e chinò il viso com' uomo preso da suprema angoscia. Un Gaffori che gli era a lato dissegli per confortarlo: Ricordano e i suoi sono caduti gloriosamente: la loro sorte è men trista della nostra: io la invidio. Ho visto Ricordano alla testa della sua falange gettarsi in mezzo a' nemici come leone tra una mandra di lupi, e a lui principalmente si deve ed alla sua schiera, se ci è concesso scendere al mare liberamente. Paoli lo guardò, e non rispose; poi volti gli occhi al cielo sciamò commosso: — Io ti saluto, spirito sdegnoso, e prego Dio che ti accolga tra le anime gloriose, che seppero morire

per una grande idea. Poi diè ordine che si cercasse tra i morti il corpo di lui, e gli si desse sepoltura in quella spiaggia. Fu subito cercato, e dopo breve trovato sotto un mucchio di cadaveri con al suo fianco morti i due bravi artigiani Bebbio e Cencio: avea il viso minaccioso, il ferro ancora stretto in pugno, e la bocca aperta come in atto di gridare *avanti*, dal collo pendevagli sul cuore una immagine, era il ritratto di Dina. Paoli fatta scavare una larga fossa vi compose dentro con le proprie mani il cadavere dell'amico, con a lato quello de' due prodi artigiani: poi collocò sulla fossa un sasso, dove incise con un ferro queste memorie parole:

IL MARCHESE RICORDANO MALASPINA DI PARMA
E CENCIO FORTI E BEBBIO ARDITI
SUOI SEGUACI
POVERI ARTIGIANI
VALOROSAMENTE PUGNANDO
PER LA INDIPENDENZA DELLA CORSICA
CADDERO IN QUESTO LUOGO
MDGCLXIX.

Dopo il pio ufficio Pasquale calò a Porto Vecchio, e s'imbarcò nella nave del generoso Smith, e perchè questi temeva d'essere visitato dalle navi francesi, che incrociavano presso l'Isola per impedire la fuga del temuto guerriero, lo fece entrare in una cassa, e calare in fondo della sentina. A tali estremi venne Paoli per avere amato la patria! Un'altra nave che ignota mano, o fortuna fece capitare a Porto Vecchio, accolse Clemente fratello di Pasquale Paoli, Giulio Serpentin, Giancarlo Saliceti, il conte Gentili, Carlofrancesco Giafforri, Carlo Raffaelli, Francesco Petriagnani, e altri prodi cui piacque più la vita amara dell'esilio, che la vita di servo sotto la signoria di Francia. Il 14 di giugno 1769 i fuorusciti gettarono l'ancora nel porto di Livorno salutati con riverenza e amore da tutta Italia. Mai, dice il Botta, si vide tanto concorso intorno a principi e a re coronati, quanto ne fu visto intorno a questi Corsi poveri, sventurati e gloriosi.

(Continua).

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

Unica pubblicazione coadiuvata dal R. Governo

COMPILATA PER CURA DELLA DITTA

CASIMIRO MARRO e Comp.

Società in accomandita semplice col capitale di L. 400,000

GENOVA - Via Roma, N. 10.



Avvertenze.

1.° Il volume verrà posto in vendita (elegantemente legato in tutta tela) il 31 Dicembre 1885. Sottoscrivendo prima del 1.° ottobre prezzo L. 15; sottoscrivendo dopo il 1.° ottobre L. 18.

2.° Il nome, la professione, l'indirizzo d'ogni negoziante, industriale o professionista, verrà inserito **gratuitamente**.

3.° Si fanno inserzioni speciali a pagamento.

4.° Prospetti, programmi, ecc. *gratis* dietro richiesta.

5.° Non si richiedono danari anticipati ed i pagamenti si faranno dopo la pubblicazione dell'Annuario *esclusivamente* su tratta spiccata direttamente dalla Amministrazione della Ditta C. Marro e C. - Genova, Via Roma, Num. 10.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo diretto da V. Vecchi.